



Il Quadrifoglio

ARTISTICO n°3



Allegato a "Il Quadrifoglio" n°28 - 2023
Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca e del Museo del Finale

La porta socchiusa

A fatica l'artista tiene chiusa la porta del proprio cuore. D'istinto la schiude al mondo, condividendo la parte più intima del proprio pensiero, mosso da una spinta interiore che ubbidisce al bisogno impellente di dare ad esso forma, rendendolo immune dall'oblio, annullando l'incantesimo del tempo.

L'artista ha a disposizione le più svariate forme d'arte e predilige quella che per sua naturale predisposizione ed inclinazione gli è più consona; la scrittura, sotto forma di strofe o di narrativa, oppure, laddove la penna manca di parole per esprimersi, ecco la musica, la pittura, la scultura, la fotografia. Tanti sono gli strumenti a sua disposizione per esprimere quel sentimento che reclama attenzione e condivisione, strumenti che possono divenire testimoni e discepoli del suo contenuto.

Il Quadrifoglio Artistico nasce per accogliere questi sentimenti che, discreti e silenziosi, si affacciano dalla fessura di una porta socchiusa e, finalmente liberi e splendenti di luce propria, si offrono senza difese e senza armature, a coloro che li sapranno cogliere ed apprezzare.

Con grande piacere e soddisfazione, vi presentiamo il nuovo numero del Quadrifoglio Artistico, giunto alla sua terza pubblicazione, dove i nostri Autori ci hanno permesso di apprezzare una parte del loro animo, lasciandola uscire da quella porta socchiusa, mostrandocene tutta la sua bellezza.

Tra le pagine che seguono, incontreremo uomini che mettono la scrittura al servizio di chi si trova in difficoltà, insegnanti che usano la poesia per aiutare i giovani a superare le inquietudini dell'adolescenza, chi trova nell'arte un sostegno nel difficile cammino della vita, chi decanta le bellezze del nostro territorio, chi pratica l'arte a scopo benefico e chi ne fa strumento per rendere perpetuo il ricordo di una persona cara...

Varchiamo allora la soglia di quella porta socchiusa e scopriamo le piccole meraviglie che si celano oltre essa: gli animi dei nostri appassionati Autori.

Buona lettura!

Roberta Grossi



Foto: Carla Sterla

Il Quadrifoglio

POETICO, ARTISTICO, LETTERARIO

Da tempo la Direzione de IL QUADRIFOGLIO riceve proposte e richieste per veder pubblicati elementi dedicati pur sempre alle arti della scrittura, della poesia o della pittura ma slegati dalla tematica fissa dedicata al Finale e dintorni. Abbiamo deciso di raccogliere la sfida e di mettere in cantiere questo nuovo "QUADRIFOGLIO artistico", fratello minore del primo ma che ci auguriamo possa raggiungere il gradimento ed il valore sentimental-storico del maggiore.

REGOLAMENTO

- La Rivista uscirà in un primo tempo a cadenza annuale: in caso di notevoli richieste potrà diventare semestrale o con cadenza periodica da definire. Sarà composta inizialmente da 24 pagine, aumentabili per multipli di quattro. La grafica è simile a quella de "Il Quadrifoglio".
- Tutta la Redazione collabora a titolo gratuito. La Rivista non gode di finanziamenti pubblici, né di sponsorizzazioni private. Non è in vendita e le copie sono di proprietà degli scriventi, secondo proporzioni stabilite. Essi, dopo la cerimonia di presentazione, potranno disporne a loro piacimento.
- Verranno pubblicate poesie, piccoli racconti, immagini di dipinti o immagini di opere d'arte come sculture o altro (sotto forma di fotografia). Sono ammesse anche foto, la cui pubblicazione segue un regolamento a parte.
- Possono partecipare Autori italiani e stranieri con elaborati in lingua italiana o dialettale.
- Ogni Autore sarà libero di occupare un certo numero di facciate (vedi modalità di partecipazione, da richiedere in caso di interessamento). È previsto un criterio cronologico di assemblaggio della rivista, che può variare per motivi tecnici a giudizio insindacabile della Redazione.
- Ogni autore sarà personalmente responsabile dell'autenticità e del contenuto delle proprie opere che non dovranno essere in contrasto con l'etica morale e civile. La collaborazione è aperta a tutti, ma non è retribuita; ogni autore si assume la responsabilità morale, civile e penale dei propri scritti, che devono essere in ogni caso debitamente firmati.
- È possibile fornire uno Pseudonimo previ accordi con la Redazione.
- È necessario inviare gli elaborati in versione word all'indirizzo di posta elettronica cultura@assocelesia.it
- Non è richiesto che gli elaborati siano inediti. Essi sono e rimarranno di proprietà intellettuale dell'Autore.
- La Rivista sarà presentata in un incontro pubblico, cui saranno invitati a presenziare gli Autori che, se vorranno, potranno intervenire e presentare le proprie opere.
- L'Autore si assume la responsabilità e la paternità di ciò che scrive.
- La Direzione - Redazione non è responsabile di eventuali plagii o simili commessi dagli Autori. Attività editoriale di natura non commerciale ai sensi dell'art. 4 D.P.R. n. 633 del 26 ottobre 1972 e successive modifiche. Pubblicazione a norma degli articoli 18 e 19 della Legge sulla stampa n. 416/81. La pubblicazione di alcuni dati personali degli Autori è stata autorizzata dagli stessi, in base agli articoli 7, 11 e 20, protezione dati personali D.Lgs. 196/2003.

MODALITÀ PER LA PARTECIPAZIONE

Per potere pubblicare viene proposta agli Autori la seguente formula: ognuno potrà prenotare una pagina (fino ad un massimo di tre) versando una quota a facciata. L'Autore avrà a disposizione tutto lo spazio prenotato e potrà utilizzarlo come meglio crede. È previsto in capo all'articolo, un breve profilo dell'Autore stesso, previa liberatoria della privacy. Le quote versate serviranno a coprire i costi di stampa. Ogni Autore potrà disporre di un numero di copie proporzionale alla quota versata, e disporne a suo piacimento. In un secondo tempo una copia informatizzata della rivista sarà pubblicata sul sito dell'Associazione Celesia www.assocelesia.it in apposita pagina in versione pdf, leggibile e scaricabile liberamente.

Sommario

01	Roberta Grossi / Editoriale	11	Giuseppe Morreale
02	Regolamento	12	Marino Maio
03	Alberto Luppi Musso	14	Miriam Rebaudo
04	Fiorenzo Rosa	15	Nella Volpe
06	Delia Cacciapuoti	17	Pierluigi Schiappapietre
07	Due Finalesi Vincitori al concorso letterario "Il vento dei Calanchi"	19	Rita Iosi
08	Franca Pellegrino	21	Roberta Grossi
09	Maris	23	Sabrina Rossi
		24	Sofia Patrone detta "Pucci"

Allegato alla rivista "Il Quadrifoglio" dell'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. Anno XIII Numero 28

Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale

c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Roberta Grossi.

Direttore responsabile: Pier Paolo Cervone.

Questo numero è stato chiuso nel mese di **aprile 2023**.

Hanno collaborato a questo numero: Delia Cacciapuoti, Roberta Grossi, Rita Iosi, Alberto Luppi Musso, Marino Maio, Maris, Giuseppe Morreale, Sofia Patrone detta "Pucci", Franca Pellegrino, Miriam Rebaudo, Fiorenzo Rosa, Sabrina Rossi, Pierluigi Schiappapietre e Nella Volpe.

Grafica: Giordana Ranieri. **Correzione delle bozze:** Ezio Firpo.

Stampa: Print and Services - Finale Ligure.

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.

Il Quadrifoglio

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT88S0538749413000047367859 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".

Alberto Luppi Musso

CAPIRE I GIOVANI ATTRAVERSO LA MUSICA

Certe volte mi sento come Don Chisciotte con la sua estenuante e assurda battaglia contro i mulini a vento. Nel mio caso i mulini a vento sono rappresentati dalla società, dalla scuola e dalle famiglie. Da alcuni anni, come il personaggio uscito dalla penna di Cervantes, invano cerco di far capire il valore dei giovani alle istituzioni e al loro ambiente familiare che dovrebbero rappresentare i punti fondamentali nella vita di un adolescente.

La pandemia in questi anni ha cambiato molto i nostri ragazzi rendendoli più fragili e insicuri. Non si fortifica un adolescente con voti molto bassi e giudizi negativi anzi può crescere in lui la sfiducia.

Vorrei ricordare all'insegnante di farsi alcune domande sul suo operato per l'andamento non positivo del proprio alunno. Inoltre spesso molti problemi familiari gravano sulle loro esili spalle.

Vengono così a mancare le figure fondamentali di riferimento a tal punto da disorientare i giovani completamente.

Come ho scritto in altri articoli, o in relazioni redatte per il mondo scientifico, essi si sentono persi e questo non può che portare a comportamenti violenti e ingiustificati, a forti depressioni o a cercare conforto nell'auto infliggersi punizioni.

Questo esasperante atteggiamento viene denominato "deliberate Self-Harm" che sta a significare auto-danneggiamento intenzionale facendo pensare addirittura a scenari più orrendi.

I curatori del DSM-5 (manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali) hanno inserito nel 2013 per la prima volta nel mondo infantile e adolescenziale l'autolesionismo non suicidario.

Da umile "artigiano" della musica mi trovo a contatto tutti i giorni con i ragazzi e le loro problematiche e riesco a cogliere in loro ogni minimo gesto che può essere un chiaro avvertimento d'aiuto in modalità muta. Con il dialogo e messaggi che trasmetto loro usando come canale la musica ricevo i primi feedback positivi rilasciati in un linguaggio non verbale come un sorriso che sta ad indicare che l'allievo si fida di me. Il metodo che uso per insegnare è molto semplice come la ricetta della torta della nonna: primo punto dare loro fiducia, secondo punto parlare con dolcezza ma allo stesso tempo essere fermo sulle mie idee; da educatore ricordo che loro cercano in noi adulti anche una certa severità. Severità che non deve passare attraverso messaggi errati come i ricatti o violenze verbali e psicologiche che a volte sfociano in quelle fisiche. Ad esempio dire un No ha valenza e importanza nella loro crescita. Anche in questo caso la negazione va gestita da parte degli adulti in maniera determinata ma senza umiliare l'adolescente.

Terzo punto, figlio dei primi due, far amare la musica che deve rappresentare, come tutte le arti, una valvola di sfogo dove tutte le tossine in eccesso abbandonano il corpo ridando così la giusta armonia ed equilibrio al giovane.

In un secondo tempo posso intervenire su quell'aspetto più tecnico e teorico che serve al giovane per diventare un buon musicista.

Dentro di sé nasce la consapevolezza del proprio valore abbandonando le proprie insicurezze e prendendo atto delle virtù ottenendo così risultati inaspettati. Il merito è il loro, io devo fare solo da guida premurosa durante il cammino capendo le varie esigenze perché ognuno è dotato di una spiccata intelligenza.

Questo mi capita anche nelle materie umanistiche che amo profondamente e molte volte aiuto i miei ragazzi nelle preparazioni

Alberto Luppi Musso, classe 74, nasce a Genova, ma è di origini mantovane da parte della madre che gli ha trasmesso la grande passione per il pianoforte. Da vent'anni compone brani e ha all'attivo cinque album oltre a vari singoli. Da circa trenta insegna pianoforte e composizione affermandosi nel territorio del finalese oltre che a Genova, Mantova, Milano, Torino e Napoli. Ha ricevuto premi a livello nazionale per il suo operato artistico sia come musicista e che come docente. Sta realizzando il suo sogno, un musical dedicato a San Francesco.



di verifiche e interrogazioni ottenendo, anche in questo caso, molto perché imparano la bellezza di nutrire la propria mente attraverso la mia passione di insegnante.

Troppe volte sono lasciati nell'ambito scolastico da soli e viene a meno il significato per molti docenti che insegnare è una missione. Ecco perché il lavoro che svolgo con i giovani viene riconosciuto da addetti ai lavori e medici (psicologi, neurologi e psichiatri) come vero metodo di studio per la loro crescita.

Trasmettendo i valori che mi sono stati tramandati nell'amare l'arte e nel sacrificio. Perché di certo non può passare attraverso modelli sbagliati come format televisivi e influencer che danneggiano le nostre creature abbandonate dinanzi ad un cellulare, strumento che può essere nocivo se non usato con cautela e parsimonia.

Questo accade perché l'adulto non riesce più a dialogare essendo sotto l'effetto stupefacente dei social e perdendo il contatto con la realtà e soprattutto con gli alunni o i figli.

Inoltre la musica è un ponte per raggiungere tutti i ragazzi che sono stati riconosciuti nel DPS che raccoglie le seguenti patologie: disturbo autistico, disturbo di Asperger, il disturbo Generalizzato dello sviluppo Nas.

Lavoro ed ho lavorato con molti ragazzi che presentano questi disturbi che nella mia attività creano un corso inarrestabile d'acqua limpida pieno di emozioni che condivido con l'allievo.

Egli percepisce di essere amato e rispettato dal suo maestro fortificando nel tempo un rapporto sincero di vera amicizia e di collaborazione nello studio.



Fiorenzo Rosa

Nasco il 12 gennaio 1971 a Finale Ligure. Mi avvicino alla fotografia fin da bambino dando prova di riuscire a fare fotografie ben inquadrata e ferme. Ma la passione non la coltivo per ovvi motivi economici. Negli anni 70-80 esisteva l'analogico (le vecchie macchine fotografiche) e fare foto era una vera spesa. Non me lo potevo permettere. Con l'età adulta arriva l'era del digitale e mi dà la possibilità di rispolverare una passione che era rimasta nascosta sotto la cenere dei miei desideri. Con la mia prima reflex digitale, una Canon, inizio il mio percorso con la fotografia che mi ha portato fino a qui.

Mi è stato chiesto di accennare ai premi e ai concorsi a cui ho partecipato; lo faccio sempre malvolentieri perchè non fa parte di me il mettermi in mostra (anche perchè ho ben poco da mostrare). Posso dire comunque che aver partecipato a qualche concorso mi ha stimolato a far sempre meglio.

Le danze le ho aperte con un premio che mi ha lasciato senza parole nel 2016: 1° premio – Black-And-White Photo Competition 2 della Leica con un montepremi di \$5.000 e una Leica monochrome. In quella occasione non credevo alla mail che mi era arrivata; nella stessa competizione ebbi poi nel 2018 due Mark Of

Excellence.

Nello stesso 2016 arrivo in finale al Siena International Photography Awards, un concorso dove partecipano più di 50.000 foto da 255 paesi diversi; arriverò in finale anche nel 2017 e 2018; nel 2019 avrò l'onore di salire sul prestigioso palco in quel di Siena per la premiazione di una mia foto dal titolo "Milano-Sanremo" nella quale ritraggo il passaggio dei corridori alla Torretta di Savona.

Nel 2017 arrivo in finale all'HIPA Contest di Dubai.

Nel 2018 mi classifico al 3° posto al The Moscow International Photography Awards dove nel 2019 mi riclassifico con un'altra Honorable Mention; vengono ammesse 7 mie foto al Natural World Contest e ad una di queste viene consegnata una Honorable Mention; finalista anche all' Urban Photo Awards di Trieste nell'edizione del 2018.

Menzione d'onore nel 2019 all' International Photo Contest Tuscany Photo Awards. Attualmente non partecipo più a molti concorsi per una sorta di scelta personale che mi porta più nelle profondità delle storie che racconto con le immagini e meno all'apparenza. Le porte comunque rimangono aperte ad ogni tipo di possibilità.

Mi chiamo Fiorenzo Rosa (Rosa è il cognome) e sono nato a Finale Ligure. Sono di origine di Calice Ligure dove ho abitato fino ai miei 38 anni. Quando poi ho incontrato la donna che è diventata mia moglie (Chiara) mi sono trasferito a Celle Ligure.

In questa valle Pora ho trascorso ciò che il buon Dante direbbe "mezzo del cammin di nostra vita" e in effetti è proprio così. È parte di me. E ancora parte della mia famiglia di origine risiede a Calice.

La fotografia ha sempre fatto parte di me, cercavo già fin da bambino di fare fotografie con la macchina fotografica di famiglia. Solo con il digitale ho avuto modo di acquistare la mia prima reflex e iniziare il mio percorso. Ho iniziato a fare foto di paesaggio ma sempre più mi sto dedicando ad una fotografia più particolare; una fotografia che "racconti" qualcosa. In fondo, chi ha in mano una macchina fotografica è come uno scrittore quando ha in mano la sua penna: ha la possibilità di raccontare qualcosa. Sul mio sito (www.fiorenzorosa.it) la home-page si apre con una frase alla quale sono legatissimo e che dice in poche parole come la penso a riguardo: "se quello che vedi è soltanto un'immagine... lascia stare... è l'anima che devi ritrarre!" e questa frase ha una doppia valenza: può trattarsi dell'anima di ciò che si ritrae o l'anima di chi sta ritraendo. Spesso quando parlo con altri amici fotografi entro in contrasto perchè a differenza di chi si avvicina alla fotografia "pura", personalmente, preferisco riferirmi alla fotografia come ad un'arte e quindi come tale deve necessariamente essere personale.

In queste foto che presento si tratta di Noli. Noli credo sia la cittadina di mare più fotografata al mondo e quindi la si conosce. Io ho voluto ritrarla in bianco e nero proprio per dire qualcosa di diverso, di mio.

Il bianco e nero rappresenta, per me, la poesia, l'introspezione, l'arte e in queste immagini ho provato a far passare queste emozioni. In realtà i pescatori sono degli "artisti" e con la loro arte sanno quando uscire in mare per la pesca o quando è meglio stare a terra; sanno quando poverà e quando ci sarà il sole; sanno quando il mare si alzerà, anche se è ancora piatto. Insomma, quando si guardano le mie foto prima di tutto ci deve essere un'emozione, una evocazione, un tonfo al cuore e non per un "tramonto infuocato" ma per un messaggio che si trasmette a chi guarda. In ogni singolo scatto cerco di mettere in atto il "vedere" l'anima: mia o di cosa o chi fotografo.





Il Quadrifoglio

Delia Cacciapuoti

Delia Cacciapuoti nasce a Milano nel 1940, lavora per 35 anni in fabbrica come incisore: nei primi anni di lavoro, frequenta la scuola serale di indirizzo commerciale. Raggiunta la pensione, nel 2000 si trasferisce a Rapallo (Genova) dove inizia a scrivere poesie e brevi racconti.

Nel 2013 si stabilisce ad Acqui Terme dove scrive "Viaggio in treno con la gatta", racconto autobiografico con il quale nel 2016 a Santa Margherita Ligure, partecipa al Premio Letterario Internazionale "Franco Delpino" e vince il Premio Speciale per la sezione "Gatti, Cani & co."

Di origini piacentine da parte di madre e puteolane da parte di padre, Delia Cacciapuoti fa frequenti incursioni al Sud dove soggiorna sull'isola di Procida che le ispira un racconto, tra storia antica e vita felina: "Una storia di Procida" (per gatti e umani), ambientato durante il regno di Carlo III di Borbone.

Nel febbraio 2022 termina il suo terzo e ultimo libro "Una donna tante vite Procida l'isola incantata". L'opera è decisamente autobiografica.

Nel libro, emergono tra le mura domestiche, risvolti turbolenti e violenti, vissuti con innocente fragilità testimoniale per le alterne vicende coniugali tra padre e madre.

LA CASTELLANA

C'era una volta una nobile donna che viveva in un castello. (Lei esiste ancora). La sua terra era l'Andalusia, una regione della profonda Spagna, con alte montagne e deserti sconfinati, l'unica bagnata sia dal mar Mediterraneo che dall'Oceano Atlantico, divisi soltanto da uno stretto di terra di epica fama, ovvero lo stretto di Gibilterra.

Nella sua vita dominava l'impegno per lo studio, la cura dell'arte, dell'ambiente; le piaceva invitare nel suo maniero persone illustri: studiosi di storia, di musica e di letteratura.

Le sue idee erano finalizzate alla ricerca della serenità, alla pace del suo popolo e all'apertura al mondo. Seguiva i giovani, per lei erano il futuro; voleva che avessero amore per lo studio, la cura per la natura e il rispetto per il prossimo. Essere la signora di un castello, significava per lei avere a cuore il benessere di tutta la contea come pure l'organizzazione sociale ed economica. Per il tempo libero e la ricreazione aveva creato gruppi di studio, di giochi, di ballo e di teatro, era una donna emancipata per l'epoca in cui viveva.

La Castellana, (esiste ancora), si interessava ai suoi sudditi come una grande Madre e per questo era molto amata.

Quando non era impegnata negli incontri di stato, trascorreva il tempo con le famiglie e i loro figli: nei fantastici giardini e nei prati del castello si udivano le risate gioiose dei bimbi intenti a giocare e l'eco portava le loro voci nelle valli vicine.

Nei giorni di festa, organizzava in grandi spazi attività di musica e di balli: con i circensi e i giocolieri, i maestri di danze e i teatranti e non potevano mancare i giullari.

Nei pomeriggi il circo con i giocolieri e i suoi clown, si destreggiavano nei giochi di prestigio per far ridere e piangere grandi e piccini.

E che dire dei trapezisti; il loro compito era di mostrare coraggio e dare spettacolo con voli acrobatici dal trapezio, facendo rabbrivire, ma anche divertire il pubblico. Non si contavano i banchetti con cibi prelibati, carni, frutti, ortaggi e vini migliori che arrivavano da terre lontane. Il teatro avrebbe interessato un pubblico più colto: gli spettatori presenti trascorrevano le serate seduti mollemente su poltroncine in velluto rosso e divanetti in tessuto damascato in una grande sala dove era stato allestito un palco per la recita.

Le ore sarebbero trascorse piacevoli e gioiose, ascoltando le voci profonde delle attrici e degli attori e, nella notte dame e cavalieri nei balli si trasformavano: con i loro vestiti eleganti, i lustrini e le parrucche sorridevano, allacciati e complici in attesa di un lungo bacio appassionato. Lei era estasiata dall'arte e dalla bellezza e consapevole del suo potere, nella sua solitudine si sentiva appagata.

Nella sua camera da letto, la più bella del castello, c'era una gatta grigia sdraiata su una poltrona imbottita di piume: le sue zampe erano mollemente allungate su una stoffa di colore giallo e con il portamento fiero ed elegante seguiva i movimenti della Castellana, mentre le sue fusa riempivano di soavità la stanza.

L'amava molto, la portava con sé durante i suoi viaggi; questi viaggi arrivavano al più alto torrione del maniero, da quel punto, insieme, ammiravano la miriade di stelle: le più grandi illuminavano i loro occhi verde chiaro, la felina era anch'essa estasiata dall'immenso cielo. La luna ogni tanto faceva capolino e sembrava voler rimanere in loro compagnia, unite da una solidale sorellanza.

La Castellana, osservando il firmamento vedeva figure che sembravano disegnate dalla mano di un pittore e in quello spettacolo con le stelle che si muovevano lentamente immaginava di passeggiare con ognuna di loro. Ogni notte, ogni sogno le regalavano il piacere di esistere.

Lei, una donna sola aveva deciso di essere libera per dedicarsi al suo popolo: viveva in un'altra epoca, ma (esiste ancora).

Da un po' di tempo i suoi sogni erano diventati alquanto avventurosi; sognava di montare il suo cavallo baio e di viaggiare per un mondo che non conosceva. Attraversava montagne, fiumi e foreste: vedeva castelli diversi dal suo, case molto strane che non avrebbe immaginato di scoprire, al mattino al risveglio c'era una luce particolare nei suoi occhi perché ricordava tutto ciò che aveva vissuto nel sonno e durante il giorno sognava...

Nel primo sogno notturno aveva galoppato tra montagne innevate; nelle pianure il clima cambiava repentinamente e l'aria si faceva tiepida, nel suo viaggiare era stata attratta da monumenti bellissimi: fontane con acqua sorgente che saliva e scendeva ininterrottamente, le cupole luccicavano alla luce dei lampioni.

In un'altra città, abitata da molte case con lanterne che mandavano una luce calda e accogliente aveva ammirato una grande chiesa e tantissime guglie e una Madonnina dorata che sembrava toccare il cielo. Una notte, dopo un lungo viaggio aveva visto un'alta montagna, con un buco profondo da cui usciva fumo bollente e vapore. Era stato uno spettacolo sorprendente!

Una volta sempre sognando, cavalcando il suo cavallo aveva attraversato fiumi e ghiacciai quando una costruzione altissima in ferro, improvvisamente le si era parata davanti ed era talmente imponente che il baio bruno aveva frenato la sua corsa nitrendo spaventato. La Castellana, in un viaggio molto lungo e diverso dagli altri, si era trovata in una foresta con tanti alberi secolari: era una notte di luna piena dai colori rossastri che illuminava la radura in cui si trovava e da quel punto poteva vedere delle donne ballare in cerchio, cantavano con voci quasi sussurrate un'antica ballata, si muovevano insieme con le braccia alzate e lo sguardo rivolto alla luna che le illuminava con il suo rosso fuoco. Lei attonita, fissava "quelle donne stregate dalla luna". La mattina dopo si era svegliata e ripensando al sogno e agli altri sogni fatti in precedenza che forse erano stati segni premonitori, le avevano aperto uno squarcio nella mente facendole capire che era arrivato il tempo di cambiare la sua vita e quella dei suoi sudditi e di tutti i piccoli animali che vivevano



nascosti nel castello.

Pur avendo le stesse idee di ieri, ora desiderava vedere uscire dai buchi delle torri, dalle cantine, dalle fogne, dai granai, dalle cucine tutti i topolini che abitavano da secoli nel maniero, voleva vederli liberi: liberi di correre e infilarsi nei granai, sugli argini dei fiumi, fare incontri strani con gatti nemici da sempre e scoprire di poter convivere come fratelli. Sogna, di vedere uscire in fila indiana milioni di formichine dalle case, dalle soffitte, dalle cucine, dalle crepe dei muri perché siano libere: libere di camminare sulla terra e nei prati, sostare vicino alle acque di un fiume e sui sassi lucidi, scaldarsi al sole, andare nei boschi e dormire beatamente nascoste fra le foglie.

E al risveglio mangiare tranquille senza essere calpestate da piedi maldestri. Nella fuga dei piccoli animali, la Castellana aveva però notato come i topolini scappavano spaventati e ognuno per conto proprio, lasciando il gruppo di compagni di sventura senza nemmeno voltarsi indietro e forse senza un saluto, un addio.

Le formiche invece, una volta uscite dai loro nascondigli formavano diligentemente delle lunghe file, erano spaventate e forse agitate dai cambiamenti repentini, ma non lo davano a vedere e l'unione in quei momenti era la loro forza e zampettavano insieme verso la libertà. In fondo, anche Lei aveva vissuto come una formichina, pensando al suo

popolo, educando gli uomini e le donne a una vita semplice, vivendo del proprio lavoro e a non desiderare e invidiare le ricchezze degli altri: nel vedere il lavoro delle umili formichine che si caricavano sulle esili spalle anche solo una briciola di pane che sarebbe servito alla comunità del formicaio. Loro non erano mai sole!

Quella donna, (esiste ancora), ormai ha i pensieri rivolti al futuro, un futuro incerto, pensa a tutte le ragazze di ieri, con i lunghi vestiti colorati, i capelli legati da foulards, pensa alle donne con i bimbi in braccio, con sciarpe sgargianti al collo, al loro coraggio e alle loro canzoni cantate con voci emozionante ma decise, manifestavano nelle strade si univano agli uomini alle altre donne con i loro bambini, agli anziani perché era importante esserci.

Domani, ma hanno già iniziato, le giovani usciranno dalle case, dalle cucine, dai salotti, dalle camere libere dagli ordini altrui, libere di esistere. Con i pantaloncini, con i loro vestitini alle ginocchia e i capelli al vento: con le amiche d'infanzia, con le compagne, camminare insieme nelle strade e gridare la loro presenza, il loro coraggio e la loro libertà.

Il mondo pare non cambiare, la Castellana, lei (esiste ancora) ci crede, cambierà!!!

SE NON ORA QUANDO? ADESSO!

Due Finalisti Vincitori al concorso letterario "Il vento dei Calanchi"

Manuela Saccone e Giuseppe Testa, sono risultati vincitori nella categoria "Saggi" del Premio Internazionale "Il vento dei Calanchi", con il libro "Streghe guaritrici e preti incantatori" - La magia popolare nei verbali dell'Inquisizione della Diocesi di Savona (XVI-XVII secolo). Pubblicato a cura dell'Associazione Emanuele Celesia, Amici della Biblioteca e del Museo del Finale, 2019, pp. 252.

Motivazione del premio

Il ricco saggio di Manuela Saccone e Giuseppe Testa aggiunge un importante tassello alla conoscenza del fenomeno della stregoneria, in particolare nei suoi rapporti con le pratiche fitoterapiche e con l'operato della Santa Inquisizione. Frutto di un'approfondita ricerca di documenti editi ed inediti, presenta una serie di casi sospetti di pratiche proibite, esaminando la fase istruttoria dei processi. Attraverso l'analisi delle indagini e degli interrogatori, di cui si fornisce anche la trascrizione in appendice, emerge la prassi dei procedimenti giudiziari inquisitoriali e le credenze popolari che caratterizzavano l'epoca considerata. Il saggio è introdotto da una accurata contestualizzazione storica, che comprende anche l'illustrazione di alcuni significativi casi di stregoneria relativi alla Val Bormida già ampiamente studiati. Interessanti inserti sul potere curativo delle erbe, sui rituali utilizzati nelle pratiche e su altri aspetti legati ai casi presentati completano l'opera, insieme alla riproduzione della "Breve informatione del modo di trattare le cause del S. Ufficio" del 1608.



Franca Pellegrino

Nata a Finale Ligure, il 21/09/1950, residente in Quiliano Via Valletta Rossa 4/6. Ex insegnante di lettere con la passione per la poesia che ha cercato di trasmettere ai suoi alunni grazie al laboratorio poetico da lei gestito. Gli alunni hanno ottenuto sempre molti riconoscimenti a livello nazionale.

Oggi pensionata si dedica sempre alla poesia, infatti, fa parte del museo della poesia di Garesio (Cn) ed è socia fondatrice dell'associazione culturale Ardena per la promozione e diffusione dell'arte in tutte le sue espressioni. Ha pubblicato diverse raccolte e ottenuto vari riconoscimenti.

IL BEO E LA LAVATRICE

Quando ero bambina negli anni '50, tutte le donne andavano a lavare i panni al fiume o al lavatoio "detto beo". Mia mamma si caricava tutta la biancheria sporca e andava al lavatoio portandomi con sé. Per me, a differenza sua, era un giorno di grande festa e divertimento. Il lavatoio era un po' fuori dal borgo, in un posto quasi nascosto per cui non era frequentato se non dalle dirette interessate (povere donne!), ed era una lunga vasca, coperta da una tettoia, sempre piena di acqua corrente, con le postazioni delimitate da pietre levigate sulle quali si lavava. Nella parte superiore del lavatoio, l'acqua scorreva più velocemente, perché c'era uno sbarramento che formava una diga. Questo luogo era destinato al risciacquo dei panni e guai ad infrangere la regola, infatti subito ci sarebbe stata una sollevazione di protesta da parte di tutte le lavandaie. Il "beo" era un luogo di grande aggregazione sociale, perché le donne, tra un lenzuolo e un asciugamano, si raccontavano le loro "cose", oppure qualche volta cantavano. Io mi ritrovavo sempre in compagnia di altre bambine, con le quali dividevo la gioia di mettere le mani a bagno e lavare qualche piccolo indumento che le nostre mamme, ci davano per farci stare buone e forse insegnarci quei gesti antichi. C'erano tre fasi del lavaggio: prima con il sapone di Marsiglia si lavava, poi si passava nella zona del risciacquo e in ultimo c'era la sbattitura dei panni per farli sgocciolare e strizzare attraverso un movimento circolatorio che si doveva fare in due. Io un po' lavavo poi con le mie amiche andavamo a fare dei giri esplorativi intorno al lavatoio che era a ridosso delle mura medioevali del Castel Govone. Questo ambiente ispirava noi bambine ad inventare delle storie e a drammatizzarle al momento. Nel tardo pomeriggio si rientrava, io ero sempre molto dispiaciuta, ma felice di aver passato quelle ore in assoluta libertà e compagnia. Questo lavoro per mia mamma invece era molto faticoso e allora mio papà, un bel giorno le regalò la lavatrice. Erano le prime dette "semiautomatiche", cioè avevano un cestello per il lavaggio e un altro per il risciacquo e la centrifuga. Quando arrivò la lavatrice a casa mia, mia mamma si mostrò diffidente perché temeva che i lavaggi non fossero perfetti quanto i suoi. Era comunque impegnativo lavare perché bisognava aspettare i tempi delle varie fasi per poi trasferire manualmente i panni da un cestello all'altro, però il risultato era soddisfacente. Le amiche della mamma venivano a casa nostra appositamente per vedere la "lavatrice semiautomatica Candy", per deciderne anche loro l'acquisto. Da lì a poco sarebbe arrivata sul mercato la lavatrice interamente automatica, ma la mamma fu contentissima della sua Candy che non volle cambiare per un po' di anni.

Il progresso con nuove tecnologie avanzavano in quegli anni molto velocemente, era il periodo del boom economico e tutte le famiglie possedevano almeno un elettrodomestico, perciò il vecchio "beo" si svuotò e rimase solo l'acqua a testimoniare la sua funzione. Finirono anche per me le giornate al lavatoio, con grande rimpianto le ricordo, ma subito dopo altre attività ludiche mi avrebbero incuriosito in rapporto all'età che stava cambiando.



PROFUMI D'INFANZIA

I ricordi dell'infanzia si legano spesso al profumo e ai sapori di certi cibi. Mia mamma, ottima cuoca, aveva una cura estrema della cucina e ogni giorno ci proponeva manicaretti. Buonissimi anche se i tempi, dal punto di vista economico, non erano dei migliori. Riusciva a trasformare e riutilizzare tutto ciò che era commestibile in delizie per il palato. I profumi della Cucina, soprattutto la domenica e nei giorni festivi, inondavano la mia camera da letto. Io ancora assonnata, aprivo gli occhi e già pregustavo cosa avrei trovato, a pranzo, sulla tavola. Dai primi ai secondi, qualunque specialità mia mamma era in grado di realizzare, un posto speciale però era riservato ai dolci. Io non mi occupavo della cucina, ma quei gesti, quell'amore che passava attraverso il cibo, mi ha nutrito fin da piccola. In seguito da adulta mi sono ritrovata a compiere gli stessi gesti di mia madre, quasi automaticamente, così da amare anche io tanto cucinare. Offrire un buon piatto è un gesto d'amore che passa attraverso varie fasi: la scelta degli ingredienti, la loro trasformazione con perizia e creatività e infine l'impattamento, il gesto ultimo che rappresenta il componimento di un'opera d'arte. La gioia dei commensali ricompensava mia mamma dell'immane fatica e guai... a non mangiare! Era il peggior dispiacere che potessimo darle. Mia madre di origine meridionale, aveva saputo fondere la cucina partenopea con quella ligure in modo eccellente. Le specialità però a cui io sono più affezionata sono quelle meridionali, perché mi parlavano della terra di mia madre che io conoscevo poco e solo attraverso i suoi ricordi. Quei piatti ho cercato di riproporli anche io nel mio quotidiano cucinare. Sapori unici che sanno di calore di una terra assolata, ad esempio le pizzette sopra e sotto. Sono piccole pizze fritte con sopra sugo di pomodoro aglio e origano, tutte impilate una sopra l'altra in modo che il sapore le avvolga sopra e sotto. Queste



pizzette erano sempre proposte in occasioni conviviali perché piacevano tanto e facevano allegria. Io le proponevo sempre per le merende di compleanno delle mie bambine che espressamente mi chiedevano “le pizzette della nonna”. Un altro piatto che mi faceva impazzire era la zuppa di scarola e fagioli cannellini. Di questo piatto facevo sempre il bis e quando mia mamma mi chiedeva cosa volessi per pranzo, io rispondevo sempre la zuppa, suscitando a volte le sue proteste perché avrebbe preferito variare. Non posso elencare tutti i piatti speciali con cui sono stata alimentata, ma anche coccolata come il resto della mia famiglia, dai primi ai secondi degni di un grand hotel, ma un posto particolare lo avevano i dolci: la torta sbattuta, il suo cavallo di battaglia, era simile alla torta paradiso, ma più gustosa che ci preparava per merenda molto spesso. Ricordo i pan di spagna farciti in vari modi, i pasticcini, i biscotti, le frittelle di tutti i tipi. A questo proposito meritano una citazione a sé: gli struffoli. Non era Natale a casa nostra senza questa specialità napoletana, piccole palline di pasta fritte, poi avvolte nel miele profumato al mandarino poi venivano assemblate a ciambella e decorate con confettini e canditi. La preparazione era lunghissima, mia mamma si dedicava un giorno intero a questo dolce, perché ne preparava diversi piatti per tutte le festività. Inoltre spesso li regalava alle sue amiche che li apprezzavano tantissimo. Quel rito dal sapore antico mi è rimasto impresso come il profumo del mandarino, misto al miele, quando si fondeva. Ne ero talmente golosa che ne assaggiavo in grande quantità, durante la preparazione, suscitando le ire di mia madre. Ricordo che finita tutta la preparazione i piatti venivano decorati e nascosti, venivano nascosti, perché mia mamma temeva che, prima di Natale, non ce ne fossero più. Li nascondeva di solito in una mensola posta molto in alto, ma io, prendevo la sedia e mi arrampicavo e tendendo la mano il più possibile, riuscivo a rubare qualche struffolo. Puntualmente venivo scoperta e

sgridata, ma era una gioia incredibile impossessarsi di quella leccornia e valeva la pena correre dei rischi. I miei Natali sapevano di miele e mandarino e la sera della vigilia dell'odore di baccalà fritto e delle frittelle con le acciughe. Quegli odori mi eccitavano perché sapevo che da lì a poco sarebbe passato Gesù Bambino, infatti a casa mia la tradizione voleva che arrivasse la sera della vigilia. Io ho dei ricordi meravigliosi di quei momenti vissuti con il cuore all'impazzata. Noi abitavamo al secondo piano di una palazzina nel centro storico di Finalborgo e al primo piano abitava la signora Molina alla quale io ero molto affezionata e che spesso andavo a trovare. Anche la signora Molina era una cuoca eccellente e io mi incantavo a vedere la preparazione delle sue specialità. La sera della vigilia per me aveva questo programma: all'imbrunire, in mezzo all'odore di fritto, sentivo la voce della signora del piano inferiore che dalla finestra mi chiamava: “Franca, corri, corri è passato Gesù Bambino qui da me e ti ha lasciato dei regali!” Io con il cuore in gola saltavo gli scalini e arrivavo al piano di sotto dove mi attendeva un albero di abete, maestoso, tutto adornato e con le fiammelle delle candeline che spandevano una luce magica. Quella famiglia era più benestante della mia, quindi anche i regali erano stupendi. Io felice e anche un po' stordita dopo aver ricevuto i doni, tornavo a casa mia, dove mi attendevano i regali che Gesù Bambino aveva lasciato anche lì per me. Qui i regali erano minori e spesso trovavo anche capi di abbigliamento che non mi entusiasmavano affatto, perché preferivo ricevere solo giocattoli. Certo che se non avessi ricevuto quei magnifici doni prima, avrei accolto il mio Gesù Bambino con maggior entusiasmo. Mi sono accorta dopo, crescendo, quanto fossi una bambina fortunata! Infatti i miei genitori facevano di tutto per farmi contenta e non farmi mancare niente e l'amore che mi avevano saputo dare non aveva prezzo né confronti.

Maris

AVERE OCCHI NUOVI PER GUARDARE

I primi sentori li avevo avuti già al risveglio non tanto per i sintomi fisici, assenti, quanto dall'umore. Essi perché, come avevo letto un giorno in un libro del “guaritore” delle emozioni, Edward Bach, prima che si manifesti una qualunque malattia, il segnale ci viene dal cambiamento nello stato emotivo, a ognuno il suo: irritabilità, nervosismo, tristezza e così via. Ed io ormai mi ero allenata ad osservare che quando mi sentivo avvolta in una nuvola particolarmente nera che arrivava da chi sa dove e perché, mi stavo ammalando. Ed infatti il pomeriggio oltre ad avere concluso poco e niente al lavoro, ad avere dato, in compenso, un paio di rispentine acide degne di una strega cattiva, avevo gli occhi lucidi e pesanti e questo era, assieme ai brividi che adesso avvertivo, indizio inequivocabile e definitivo che stavo male. Tornata a casa prima del solito, sorseggiai una tisana bollente, presi un'aspirina e mentre il termometro segnava la temperatura in crescente rialzo, mi rannicchiai sotto al piumone di già rassegnata ad attendere che la tempesta febricitante facesse il suo corso. Cedetti presto al sonno complice il dolce e cadenzato ritmo delle fusa che provenivano dalla ciambella di pelo saldamente appoggiata alla mia schiena e che fungeva anche da provvidenziale scaldino. Quell'essere tanto grazioso ed imprevedibile che mi respirava accanto sereno era Fedora, la gatta che coabitava e condivideva il mio quotidiano, nonché parte del mio letto, da tre anni

Laureata in biologia, mi dedico da oltre vent'anni allo studio e alla ricerca di tecniche, strategie, conoscenze il cui fine ultimo è il benessere dell'individuo a 360°. Dedico gran parte del mio tempo all'insegnamento ed all'espressione creativa. La pubblicazione del mio primo libro “Come quando cambia il vento” è la sintesi di queste due grandi passioni che si tramuta nello scrivere storie di consapevolezza.

abbondanti. Da quando una fredda mattina di inizio dicembre me la trovai piccola piccola, magra magra, davanti all'uscio di casa ad attendermi come se avessimo un appuntamento: mi arresi al suo desiderio di adottarmi e da allora siamo praticamente inseparabili. Come di solito accade quando si sta male, il sonno è turbolento con sogni inquieti, agitati, spiazzanti come una delle illustrazioni di Escher: senza logica spesso inquietanti e confusi. Ad un certo punto mi sembrò di cadere in un pozzo buio del quale non riuscivo a vedere il fondo, precipitavo impotente e senza alcun appiglio per un tempo che mi sembrò infinito. Stavo vivendo con sgomento e paura una discesa negli abissi della coscienza? Quando la paura si trasformò in terrore ecco che finalmente la corsa terminò e atterrai dolcemente su di un terreno insolitamente soffice che sapeva di panna. - Che razza di sogni sogno? – pensai. E già questo sognare di stare sognando è ben





strano, ma non feci in tempo a soffermarmi sulle implicazioni conseguenti a questa constatazione che mi sorprese una voce calma ed allo stesso tempo familiare: "Ce ne hai messo di tempo ad arrivare! Ti aspetto da un po'..."

"Oh, che meraviglia! E da quando parli?"

"Da sempre" rispose la voce che apparteneva a Fedora "è solo che tu non hai orecchie e cuore aperti a sufficienza ad ascoltare."

"Non iniziamo con le recriminazioni! Io sono umana tu sei gatto, io parlo tu miagoli."

Senza scomporsi: "È vero, nel tuo mondo è così ma non in questo mondo."

"Davvero?" ribattei con sarcasmo "E poi che mondo sarebbe questo mondo?"

"Il mondo che esiste oltre la realtà ordinaria, il mondo delle idee, delle infinite possibilità, dove regna la fantasia, la follia - se vuoi - e dove ogni cosa può accadere."

"Allora è come dire un mondo che non esiste."

"E qua ti sbagli. Se non esiste, che ci fai qui?"

"Sto qui perché sto sognando, ho la febbre e questo è un incubo, un incubo assurdo, ecco!"

Con una voce che divenne più bassa e suadente: "No, tu sei qui perché avevo urgenza di comunicarti qualcosa, qualcosa di molto importante."

"Avanti sentiamo, ché prima me la dici e prima mi sveglio!"

Rimase in silenzio per qualche istante ed in me s'insinuò il dubbio che la mia suscettibile coinquilina si fosse offesa e iniziavo a fare congetture sul dispetto col quale mi avrebbe presentato il conto, questa volta. Ed invece...

"Hai una domanda che ti tormenta da un po' di tempo e che ricacci indietro ogni volta che si fa strada nel tuo cuore, ma non ti accorgi che così facendo ti danneggi?"

Tutta la situazione era assurda, allucinante eppure aveva colto nel segno e finalmente sciolse ogni riserva. La mia voce si fece più dolce e tranquilla.

"Sì, c'è una domanda alla quale, per quanto mi sforzi, non so dare una risposta: che senso ha la vita, la mia vita? Tutto mi appare senza senso, un giorno che si ripete uguale a sé stesso, e passano così i mesi, gli anni in un ciclo eterno la cui costante è la noia. Mi sento come un criceto che corre, corre sulla ruota - chissà - forse pensa di andare da qualche parte, e anch'io prima lo pensavo. Ma adesso... So che giro in tondo e non scorgo nulla davanti a

me che non sia già vissuto, già visto. E questo mi inquieta a tal punto da mettere a tacere la domanda: la risposta potrebbe essere troppo... troppo da sostenere. Meglio restare nell'incertezza di un limbo che sapere di essere un criceto."

"Vederti così vicina al baratro dell'angoscia mi addolora, ed è per questa ragione che tu sei qua ed ecco ciò che ho da dirti."

La sua espressione si fece più intensa, per quanto ciò possa sembrare irragionevole.

"Ogni momento è unico ed irripetibile, il filosofo Eraclito parlava di *Panta rei*, niente è fermo, uguale, immobile, tutto scorre, tutto muta, cambia, si trasforma, ma gli uomini si lasciano trarre in inganno dalla loro mente che è programmata per riconoscere ciò che è incasellabile in categorie: fanno similitudini, mettono etichette a tutto: persone, eventi, oggetti, emozioni e a lungo andare perdono il dono dello stupore e della meraviglia credendo che sia solo prerogativa dei bambini o dei semplici. Proust, un vostro scrittore fissato con le madeleine, diceva che per vedere mondi nuovi devi mutare il tuo sguardo. Ed io dico a te: guarda con occhi nuovi ed il mondo ti apparirà nuovo ogni giorno, ogni istante!"

Mi svegliai che erano quasi le 8, dopo una bella sudata la fronte era fresca, mi sentivo bene ed affamata. Fedora era intenta alla toilette mattutina che compiva sempre con dovizia e meticolosità. La salutai accarezzando la M di pelo nero che aveva disegnata sulla fronte nello spazio tra le orecchie, lei smise di leccarsi e per un attimo mi guardò e mi parve di scorgere un luccichio nei suoi occhi dai riflessi d'ambra.

"La sai lunga tu...eh?" le dissi con un sorriso ed il cuore pieno di gratitudine.

Mi alzai di scatto come non facevo da tanto, pronta a scoprire cosa mi riservava la vita a venire, istante per istante.



Giuseppe Morreale

IMPUDICO SGUARDO

Impudico sguardo, che ti
soffermi laddove
il desiderio, l'ardore move...

In lei un solo sguardo
è amore...

Il desiderio è acceso.
Un fremito la fa vibrare.
Le batte forte il cuore...

Con gesto stizzito, il paltò
chiude convinta di celare
ciò che il desiderio vuole...

Lesta si allontana
dallo sguardo che ha
profanato il suo candore...

Nei suoi occhi c'è ancora
un luccicare.

Ornato di pudore...

IL TRAGHETTATORE

Sto guardando Caronte, sta venendo
da me prima del mio tempo...
Non si è accorto
che gli ho bucato la barca
e sta affondando.

Gli ho lanciato due monete da mettere sugli
occhi. Questa volta gli è andata male!
Sarà lui il morto.

Voglio essere il suo successore,
sempre che riesca a mettermi d'accordo
con la nera signora.

Certo che per lei sarà un onore
avere un traghettatore di anime
poeta e scrittore.

Lago di Osiglia, 2019

GOLFO DEI SARACENI

Oltre il tempo delle rose ombrose,
lo zuffolare d'un merlo acquaiolo
si perde tra petali appassiti.

I colori dei fiori,
bagnati dalla rugiada, risplendono.
Gigli di mare inghirlandano la marina.

Un gabbiano
scuro di luce stride,
s'inebria della bruma di mare.

Il tempo guizza vivido
tra le rose ombrose.

L'amore per il mare riluce
e pescatori sulla battigia
si preparano per la pesca alla lampara.

La risacca, come una clessidra,
scandisce il tempo.
E la notte srotola
tappeti stellati.

La luna tinta di rosso mi fa compagnia
mentre ancora t'aspetto..

Varigotti, estate 2014

SOLO DOLCE PENSIERO

Tu non fosti
vento per la mia vela,
né mare per il mio scafo,
solo dolce pensiero d'una
notte chiara,
nella mia anima oscura.
Laddove per diletto ti perdesti
nell'ebrietà dei sensi...

Giuseppe Morreale vive a Varigotti, dove si dedica all'arte, alla poesia e alla scrittura creativa.

Tra i suoi libri, "Il seme della vendetta", "Equazione mortale", "Omicidi a coda di rondine".

Ha pubblicato le raccolte di poesie "Sogni come vele" e "Tempo di conchiglie" dalle quali sono tratti i versi qui riportati.



LA MIA ANIMA SI PERDE

Talvolta la mia anima
si perde quando
la tenebra del buio
e dell'ignoto - annulla
la luce.

Vago senza meta
su sentieri immaginari...

La quiete mi rassicura.
Un'anima ignota
mi prende per mano
e mi fa una carezza.

Mi porta fuori della tenebra
e senza aprir bocca - sento la mia voce
dire: grazie mamma...

Loano, novembre 2008



Marino Maio

BACI PERICOLOSI!

Erano gli anni 90 e volavo sul Jumbo Boeing 747. Io e il Comandante Sbochelli eravamo in partenza da Fiumicino per un volo passeggeri con destinazione Toronto. Dopo la messa in moto iniziamo il rullaggio per la pista in uso 16 destra. A metà rullaggio venivo contattato dalla torre di controllo che chiedeva se avremmo potuto fare un passaggio basso (circa 150 metri di altezza) sul litorale di Ostia la spiaggia di Roma.

Era in svolgimento una manifestazione aerea e il passaggio di un Jumbo sarebbe stato molto apprezzato dal numero pubblico che affollava la spiaggia. Dapprima ho manifestato al Comandante un certo entusiasmo per quella richiesta che mi sembrava una bella pubblicità per Alitalia. Tra l'altro il nostro aereo era completamente pitturato con il logo dei Baci Perugina.

Il Comandante contattava il Coordinamento (che è l'Ente che organizzava e controllava tutti i voli dell'Alitalia) per avere la conferma di poter fare un passaggio basso su Ostia e veniva informato di operare "a discrezione".

Ci venne così comunicata la frequenza radio da contattare dopo il decollo e con il Comandante ci accordammo di lasciare il carrello esteso e di mantenere una quota di sorvolo di 150 metri e una velocità di circa 300 km/h. Purtroppo nell'impegno di questa nuova incombenza, ed essendo già arrivati all'inizio della pista, ci eravamo dimenticati di avvisare gli assistenti di volo. Dopo il decollo ci mettemmo paralleli alla costa, da dove una enorme folla ci salutava, felice del nostro passaggio. Raggiunta in pochi secondi la spiaggia di Torvajonica, la torre di controllo ci chiedeva se potevamo fare un altro giro nel senso opposto, ma io negavo decisamente dichiarando che ci saremmo diretti verso l'isola d'Elba. Venivamo comunque ringraziati e il volo poteva proseguire per Toronto. Dopo circa sette ore di volo, avvicinandoci alle coste canadesi, venivamo avvisati che dovevamo metterci in contatto con la base Alitalia di Fiumicino. Il Comandante Sbochelli contattava con la radio ad alta frequenza Roma, dove il Direttore Operazioni Volo ci informava che era stata emanata una disposizione che proibiva a qualsiasi aereo con passeggeri di partecipare ad una manifestazione aerea. Naturalmente siamo rimasti molto dispiaciuti di aver eseguito una manovra vietata, soprattutto con dei passeggeri a bordo. Inoltre, durante il volo, siamo stati ulteriormente redarguiti dagli assistenti di volo che, dopo il decollo, si erano ritrovati a 150 metri di altezza e con i motori quasi al minimo senza sapere cosa stesse succedendo. Naturalmente la telefonata con il Direttore ci aveva turbato profondamente e il resto del volo fino a Toronto lo effettuammo molto preoccupati. Una volta arrivati a destinazione il Comandante chiarì ulteriormente con il Direttore che il passaggio basso su Ostia non era stato chiaramente vietato, ma che anzi era stato sollecitato dalla torre di controllo della manifestazione.

Il giorno dopo, in aeroporto per effettuare il volo di rientro a Roma, mi stavo recando con il Tecnico di volo verso l'aereo, mentre il Comandante si era allontanato per telefonare. Mi trovai davanti il Comandante Pierotti, con un primo ufficiale ed un tecnico di volo, che mi informava che l'Alitalia ed i suoi avvocati avevano deciso di rimuovere il Comandante Sbochelli dal comando dell'aereo e mettere me ed il Tecnico di volo sotto esame (check). Il Comandante Pierotti mi informava che dovevo effettuare tutte le operazioni da solo con il Tecnico di volo, mentre lui, seduto a

Marino Maio è nato a Savona nel 1945 ed ha vissuto i primi anni della sua vita a Finalborgo.

Figlio di Gianni Maio, collaudatore del P108 Piaggio, ha seguito negli anni 50 la famiglia a Roma, dove vive tutt'oggi, ma non ha mai dimenticato il suo legame con la terra di origine. Ha volato presso l'Alitalia per 40 anni in qualità di pilota.



sinistra, avrebbe controllato. A quel punto, prima della messa in moto, mi raccomandai con il Tecnico di volo di controllare con molta attenzione tutte le operazioni e che i controlli fossero visionati perfettamente. Purtroppo quella sera pioveva copiosamente ed il rullaggio fino alla pista di decollo fu piuttosto impegnativo a causa della poca visibilità e della mia non completa abitudine a rullare. Arrivati all'inizio della pista mi apprestai a decollare. Dopo il rientro del carrello e la retrazione dei FLAP (sistemi ipersostentatori utili alle basse velocità) inserii l'autopilota il più presto possibile.

Raggiunta la quota di crociera, a circa 10000 metri, entrò la hostess per chiedere cosa volevamo bere e, mentre tutti chiedevano un caffè, io chiedevo una camomilla.... Questo creò una certa ilarità e smorzò la tensione del momento. Devo dire che il Tecnico di volo fu di molto aiuto nel controllare perfettamente il suo ed il mio operato. Il Comandante Pierotti rimase soddisfatto di come avevamo condotto il volo, ma io ero avvilito per il Comandante Sbochelli che era stato considerato il capro espiatorio di quanto avvenuto ed invece ero stato anche io ad incoraggiarlo, senza sapere che il passaggio basso con i passeggeri è vietato. Purtroppo, se ben ricordo, il Comandante è stato sospeso per un mese ed ha dovuto subire esami al simulatore e visite mediche.

Credo che questo accanimento nei suoi confronti sia servito all'Alitalia per tutelarsi da eventuali rapporti negativi dei passeggeri di quel volo.

Spero inoltre che, in ogni caso, il passaggio basso sia piaciuto a tutte le persone che affollavano il litorale romano e che subito dopo si siano recate ad acquistare i Baci Perugina!



Fonte: www.baciperugina.com



CARRELLO A MALPENSA

Erano gli anni 90 e volavo sul Jumbo Boeing 747. Il volo era Roma / New York / Milano. La tratta Roma / New York si era svolta regolarmente grazie anche al fatto che si volava di giorno e ben riposati. Il giorno successivo avevamo intrapreso il viaggio di ritorno New York / Milano. Siamo decollati alle ore 18, ora locale americana, corrispondente alla mezzanotte italiana.

Dopo circa due ore lasciavamo Gander, ultimo lembo di terra canadese, per intraprendere l'attraversata dell'Oceano Atlantico.

Per chi non è del mestiere è importante sapere che, per attraversare l'Atlantico, bisogna avere un'autorizzazione che specifichi i punti in altitudine e longitudine della rotta da effettuare in considerazione del fatto che di notte ci sono i voli Eastbound (cioè verso l'Europa). Lasciato Gander e inseriti tutti i punti assegnatici sull'aerovia (che sono le autostrade del cielo) nelle piattaforme inerziali che comandano l'autopilota, suggerivo al Comandante di organizzare dei turni di riposo. Questo perché per noi erano circa le due di notte (ora italiana) e avremmo potuto fare 20 o 30 minuti di sonno a testa necessari per arrivare a destinazione il più possibile riposati.

Quella sera, non so per quale motivo, il Comandante rispose a me e al Tecnico di volo che non si dormiva. Considerate che il riposo a bordo, con equipaggio minimo, non avveniva nel lettino, ma reclinando il proprio schienale del sedile di lavoro (come suggerito dal Capo-pilota di allora). Tengo a precisare che, in base a degli studi della NASA, che è l'Ente spaziale americano che studia anche il comportamento dell'uomo in assenza di riposo, al corpo umano bastano 20 o 30 minuti di sonno per ricaricare le energie e rimanere svegli e attenti per parecchie ore. Non capivo il perché di questo rifiuto e pensavo che il Comandante fosse proprio "strano" ad impedirci di riposare.....Inoltre accese tutte le luci in cabina di pilotaggio, chiacchierando del più e del meno e tenendoci svegli. Dopo circa tre ore eravamo in contatto con la costa francese e venivamo autorizzati a proseguire verso l'Italia. Attraversata la Francia, Milano Controllo ci autorizzava a procedere verso Torino - Voghera - Malpensa. Il radar e la torre ci autorizzavano all' ILS (Sistema di atterraggio di precisione strumentale automatico) della pista 35R dell' Aeroporto di Malpensa. Quel giorno il meteo dava SKY-CLEAR (cielo sereno) e visibilità 10 km e calma di vento.

Abbiamo iniziato la discesa già da Lione - Torino e, con una virata a sinistra, abbiamo intercettato il sistema ILS che ci faceva allineare perfettamente con l'asse pista e la discesa di planata.

Tutto questo avvicinamento fu condotto senza carrello, con 15° di Flap (I Flap sono delle superfici posteriori alle ali che, se estesi, permettono all'aereo di volare alle basse velocità) a circa 200 metri dal suolo e con la pista ormai davanti a noi.

Il Tecnico di Volo urlava: "MANCA IL CARRELLO ED IL FLAP!" A quel punto, con gli occhi aperti io e il Comandante ci siamo svegliati. Immediatamente ho messo tutto Flap a 30° e giù la leva del carrello. Il Comandante, staccato l'autopilota e con la mano sulle manette, era pronto alla riattaccata (la riattaccata è l'interruzione dell'avvicinamento alla pista e la risalita quando l'atterraggio non è ritenuto sicuro). Come ho messo la leva del Flap a 30° ha incominciato a suonare la sirena di avviso mancanza carrello down e si è spenta nell'istante in cui ho detto: "carrello down e luci verdi accese" (cioè che il carrello è esteso e bloccato).

A questo punto il Comandante, a circa 60 metri, ha incominciato a ridurre il motore ed a effettuare un atterraggio perfetto e in sicurezza. Purtroppo tra me e il Comandante non ci sono stati commenti, ma era evidente, che il nostro silenzio significava che, se avessimo fatto

a turno quei 20 o 30 minuti di riposo, questo fatto non sarebbe accaduto. Come non era mai accaduto in precedenza nei miei 40 anni di volo tra l'America e l'Italia.

Solo al Tecnico di Volo dissi che, ogni qualvolta ci fossimo incontrati, gli avrei offerto un caffè a vita!

P.S. Non sono sicuro, però penso che sul manuale operativo dell'Alitalia fosse scritto che era vietato dormire ai comandi ed il Comandante si sia attenuto a queste disposizioni di compagnia.



VOLANO COLTELLI

Era il 27/4/1998 e all'epoca pilotavo il Jumbo Boeing 747. L'Alitalia mi aveva messo in base per due mesi a San Paolo del Brasile per i collegamenti trisettimanali tra San Paolo, Rio de Janeiro e viceversa. Ero molto felice di trascorrere questo periodo in Brasile, che ho sempre considerato una terra accogliente e popolata da persone sempre allegre, amanti del samba e del calcio.

Una mattina si doveva partire per il solito volo S. Paolo - Rio - S. Paolo e la tratta fino a Rio la effettuavo io come pilota ai comandi. Dopo il decollo chiedevo al mio collega la retrazione del carrello, ma la leva risultava notevolmente dura all'azionamento. Riusciva comunque a portarla in posizione UP (su) sentendo un leggero attrito nella manovra. In ogni caso il successivo atterraggio a Rio fu regolare. Pur non essendo particolarmente preoccupati discutemmo del fatto, concordando di annotare con attenzione il fenomeno se si fosse ripetuto nella tratta successiva, per poterlo segnalare sul Quaderno Tecnico di Bordo. Dopo due ore si sarebbe ripartiti e questa volta era il mio collega che pilotava. Alla sua richiesta di tirare su il carrello (che premetto essere composto da ben 18 ruote nel Jumbo), io eseguivo la manovra ma la leva di comando rimaneva bloccata in basso. Avvisai di questo il mio collega che mi consigliò di provare ad esercitare più forza, convinto che fosse un attrito meccanico e così facendo riuscii a retrainare il carrello.

C'è da considerare che, se avessimo volato con il carrello esteso, la resistenza all'aria sarebbe stata molto elevata con consumi di carburante triplicati. Io ero perplesso per questa difficoltà a manovrare la leva del carrello poiché nei voli precedenti non era mai successo. Durante la breve crociera tra Rio e S. Paolo (circa 45 minuti) mi andò lo sguardo all'interno del vano in cui si muove la leva e intravidi un piccolo oggetto scuro che, se toccato, era libero di muoversi. Dopo vari tentativi riuscii ad afferrarlo con la punta delle dita ed a estrarlo scoprendo così che si trattava di un coltello Alitalia in uso nella piccola cucina di bordo. Il mio collega ed io eravamo esterrefatti per questo tentativo di sabotaggio che avrebbe potuto impedire l'estensione del carrello durante la manovra dell'atterraggio. Questo avrebbe potuto causare un atterraggio in condizioni molto pericolose, con l'aereo colmo di passeggeri e con il rischio di provocare un incendio che avrebbe messo a repentaglio la vita di tutti e di distruggere l'aereo. Tolto il coltello l'atterraggio a S. Paolo fu regolare senza ulteriori problemi. Il mio collega ed io avevamo dei sospetti su chi avesse potuto compiere questo gesto, ma, dato che non avevamo prove certe, per riservatezza non lo riferisco. Del fatto fu scritto un rapporto dettagliato, che però decidemmo di non consegnare alle autorità competenti, in considerazione di ciò che questo avrebbe comportato: ci sarebbero state denunce, cancellazione del volo di rientro a Roma (con relative perdite economiche) e tutto questo senza un colpevole sicuro, ma solo presunto. Tutto è bene quel che finisce bene.



Miriam Rebaudo

Miriam Rebaudo, in arte Joyce, finalese da sempre, classe del 2003 è allieva del maestro Alberto Luppi Musso, ha inciso il suo primo singolo nell'estate del 2022 intitolato *The Harmony of The Moon* prodotto dal suo maestro, portandolo al

pubblico e riscontrando ottime critiche.

Miriam inoltre adora scrivere e sta lavorando al suo primo romanzo e si è fatta apprezzare anche in questo campo con il racconto *Crossing The Season*.

LA PERSONALITÀ MISTERIOSA

C'era una ragazza introversa e raggianti che gli altri non riuscivano a comprendere per la sua troppa e particolare personalità.

Ogni giorno, appena si specchiava, cercava di capire perché non riusciva a farsi vedere dalle persone.

Lei era abituata a nascondersi, pensava che se fosse uscita anche per un attimo allo scoperto l'avrebbero distrutta e lei non si sarebbe più rialzata.

Ma mi chiedo perché aveva così tanta paura?

Facciamo un balzo indietro, parlando della società dove si trovava. Una società troppo finta e ingiusta, spesso si concentrava sull'apparenza e quindi la bella giovane provava a migliorare la sua immagine cercando di essere l'incarnazione della perfezione, odiando le sue imperfezioni.

Le imperfezioni al giorno d'oggi vengono classificate come difetti di ognuno di noi, ma cosa ci insegna il mondo?! a nascondere con Photoshop o filtri di Instagram e noi giovani donne cresciamo insicure non capendo che in realtà sono le nostre imperfezioni a farci meravigliose.

Ella cresceva sempre più insicura e cupa perdendo la sua raggianti e spiccata personalità.

Divenne bellissima e intelligente ma sempre più lontana dalla sua vera identità.

Le piaceva paragonarsi al cigno e al brutto anatroccolo pensando che un giorno gli altri la potessero notare.

Un dì entrò nella sua cameretta luminosa e ricca di foto, ognuna di quelle meraviglie rappresentava una parte nascosta della giovane. Si riavvicinò allo specchio, si guardò e provò a piacersi dicendo tra sé e sé "Loro non mi vedono ma io diventerò il cigno più bello che esista".

Così si autoconvinceva di essere bella anche se dentro di sé non si piaceva affatto.

Lo stesso giorno al tramonto uscì dal suo balcone e si affacciò a guardare quella maestosa foresta intorno a lei. Pareva che il tempo stesso si fosse fermato a guardarla: era così bella, i suoi occhi parlavano anche senza mettersi trucco o vestirsi bene, poteva far intravedere la sua anima tormentata e la sua luce usciva, ma lei non lo sapeva.

Giunsero i fatidici 18 anni e, come in ogni adolescente, la sua parte trasgressiva si fece più forte.

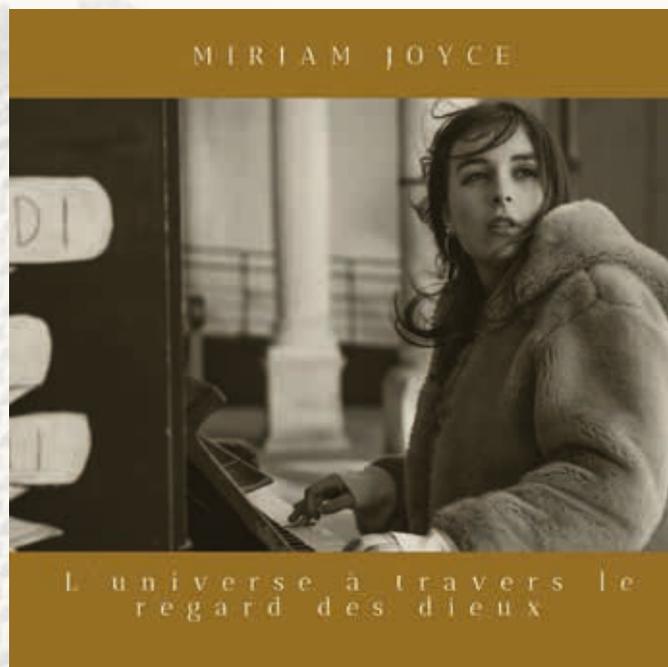
Usciva con gli amici come sempre e andava a bere al locale dove ogni giovane si recava.

Lì arrivò la svolta: qualcuno iniziò a voltarsi al suo passaggio e ad ammirarla.

I suoi amici continuavano a chiederle perché non faceva vedere la sua forte personalità.

Le dicevano che se lo avesse fatto a tanta gente sarebbe piaciuta ma lei, ostinata e testarda, continuava a nascondersi.

Aveva così paura di farsi vedere che era spaventata perfino della sua ombra.



Così un giorno decise di staccarsi dal gruppo di amici e isolarsi nella sua confortevole cameretta iniziando a riflettere su come poteva essere vista dagli altri.

Finalmente una notte prima di addormentarsi si guardò davanti allo specchio che si trovava di fianco al letto e iniziò a piangere dicendo "Sono arrivata a quello che avevo sempre sognato, la mia rosa sta sbocciando".

Il giorno seguente riprese a parlare con i suoi amici chiedendo scusa del fatto che era sparita da un po' e loro l'accosero con un sorriso e con applausi come se fosse una diva!

Era così bella e intelligente, dalla personalità misteriosa. Iniziò, giorno dopo giorno, ad uscire allo scoperto e diventare il cigno che aveva sempre desiderato di essere.

Cari lettori il succo del racconto è: non nascondetevi mai dagli altri perché potreste sorprendere voi stessi e riuscire ad essere dei leader e non inseguite mai la perfezione perché non esiste, siamo noi a cercarla non accontentandoci di quello che siamo.



Nella Volpe

Benchè faccia parte da sempre della vasta categoria delle casalinghe, Nella non è "disperata"! Ha sempre alternato alla cura della famiglia, i suoi hobbies, che a volte sono diventati dei veri "mestieri".

La poesia e la scrittura sono il suo mondo fantastico, la pittura rappresenta quello creativo, espresso per un lungo periodo in forma artigianale con il restauro e la

decorazione di mobili ed oggetti dei generi più svariati.

Dopo vent'anni dedicati a quest'ultima passione, nella quale ha unito la manualità alla fantasia, è ritornata al primo amore: la scrittura di racconti che favoleggiano i tempi antichi del nostro territorio e le poesie dedicate ai sentimenti femminili.

NEL NOME DI ANGELA

Il termine femminicidio, dall'inglese "femicide", è un neologismo criminologico introdotto per la prima volta dalla criminologa Diana H. Russell all'interno di un articolo del 1992 per indicare l'uccisione delle donne da parte degli uomini per il fatto di essere donne, significando quindi la disparità di genere e diversificando questo termine dal più generico omicidio. Sono trascorsi trenta anni e questa parola, anche se fino ad allora non del tutto sconosciuta, è diventata di uso comune: quasi non passa giorno che non si debba pronunciarla per indicare un terribile fatto di sangue e di violenza compiuto da un uomo su una donna, di sopraffazione del maschio sulla femmina, sia essa giovane o in tarda età.

E' nata "ufficialmente" nel 1992 e, proprio in quell'anno, si parlò a lungo, a Finale, di una donna scomparsa e poi ritrovata poco tempo dopo, senza vita. Per lei, nel suo tragico "anniversario", voglio accendere un ricordo ed un richiamo, di rabbia e di dolore <Che non accada mai più quello che accadde ad Angela.>

Quando entrai nel negozio della mia amica, tanti anni fa, era per un saluto e, magari, un acquisto. Ogni tanto scendevo da Calice a Finale e non mancavo di fare tappa da quella che per 5 anni mi era stata compagna di banco e fedele amica. Quella mattina trovai con lei una ragazza, una cliente?, che non conoscevo, ci presentammo, seppi che gestiva l'Albergo Ristorante di fianco e che, quando il lavoro glielo permetteva, andava a passare qualche minuto in compagnia della mia amica – più o meno come me. Quella ragazza eri tu, Angela.

Sembravi tanto più giovane di noi due, piccola di statura ed esile, i capelli biondi che ti sfioravano le spalle, la carnagione pallida di chi non ha tempo o voglia di esporsi al sole ed occhi scuri e profondi che mi parvero smarriti ed incerti – forse gli occhi di un animale ferito? Parlammo poco: poche parole banali che non ricordo, poi te ne andasti. La mia amica mi disse che lavoravi lì accanto, che eri sposata ed avevi due bambine e che la tua vita non era semplice e serena come avrebbe dovuto essere e come tu avresti voluto.

Andavi da lei ogni tanto e, come tante donne, mogli e madri che s'incontrano con le amiche, sfogavi con lei le tue incertezze.

C'erano forse i dubbi sul lavoro, sulle tue bambine che crescevano e diventavano impegnative, sulla gestione del matrimonio? Quelle piccole o grandi cose che sempre hanno costruito la vita di una famiglia normale, giorno dopo giorno...? O tanto, troppo di più?

Ti rividi ancora una volta, di sfuggita, sempre in quel negozio: io entravo e tu, Angela, dopo poco sgattaiolavi via, ti ritiravi in un mondo che sembrava appartenere soltanto a te.

Se adesso, dopo 30 anni, potessi rivederti, ti direi :< Sai, Angela, che non ti ho mai dimenticato?>

Forse sorrideresti, stupita, i tuoi occhi cercherebbero nei miei il perchè, sarebbero curiosi e, magari, un po' meno smarriti di quando ti vidi la prima volta. Forse nemmeno io saprei spiegarti, o forse, non so se oserei dirti, che vidi nel tuo piccolo viso le immagini di dipinti che tante volte ho visto stampate nei libri, di Maddalene, di Lucie, di Marie, di donne che hanno portato sulle spalle un peso



troppo grande. Accadde poco tempo dopo, che la mia amica mi disse <Ti ricordi di Angela? E' scomparsa, l'hanno cercata tanto, nessuno sapeva dove fosse; ma non era andata lontano – una madre non fugge, non abbandona i suoi figli -, era qui accanto, nell'Albergo, dove aveva dipanato faticosamente la sua vita, e la sua vita è finita lì.> Angela! Cos'era quel vortice scuro che ti stava inghiottendo? Avevi dunque alle spalle un'ombra maligna che ti voleva soffocare! Così pallida come un fiore senza sole, così esile come la pianticella che stenta a crescere, circondata da erbe velenose.

Perchè nessuno ha capito, perchè nessuno ha "visto" al di là dei tuoi occhi sempre più scuri? Perchè nessuno ha ascoltato il tuo respiro farsi sempre più debole, tenue ...? e, dopo, il nulla.

Non ho mai capito il motivo per cui ho conservato il ricordo di Angela – una sconosciuta incontrata per caso, una bellezza "normale", un volto come tanti. Quanti delitti contro le donne erano stati compiuti prima del suo e dopo, sanguinosi, efferati, che hanno riempito per settimane le pagine dei giornali: io non ricordo nulla di allora, nemmeno una sua foto, soltanto quell'immagine che mi è rimasta impressa sulla retina, di una biondina pallida e mesta, che a stento si apriva in un sorriso. Ho amato quel ricordo di 30 anni fa fino ad oggi, quando ho scoperto che su di lei non era stato commesso un omicidio, ma un "femminicidio", un termine che entrava nel parlare comune proprio nei giorni nei quali Angela perdeva la vita.

Come troppe donne colpevoli di essere "donne". Suppongo sia stato, il suo, il primo "femminicidio" nel Finalese, un tristissimo anniversario che qualcuno non conosce, ma che è un dovere da non dimenticare. Avrei voluto conoscerti meglio, Angela, ma non c'è stato tempo. A Finalpia esiste la Tua Panchina Rossa, tu ne hai diritto, ed io l'ho chiesto a chi di dovere, l'ho voluta, nel nome di Angela. Verrò a trovarti, ogni tanto, ci racconteremo quello che non ci siamo mai dette, magari tutte quelle piccole cose che costruiscono il quotidiano di una donna qualsiasi.

La Panchina Rossa dedicata ad Angela si trova in via Porro a Finalpia. Essa è stata inaugurata il 25 novembre 2022, Giornata Mondiale contro il Femminicidio.



QUANDO VERRA' IL GIORNO

Avrò piene le mani di fiori
quando verrà il giorno
del mio addio,
fiori per tutti
come al banco del mercato.
Li ho raccolti giorno dopo giorno
in ogni giardino che ho vissuto,
in ogni campo che il mio passo
ha calpestato, ad ogni balcone dove il mio cuore
si è affacciato.

Ho rubato gigli dal coltivo
di uliveti abbandonati
e vecchie ortensie sbiadite,
cornici eterne di case contadine
lasciate a sopravvivere ai tempi passati.
Nascevano tra l'erbe del prato dei vicini
selvatiche orchidee e denti di leone,
ne coglievo infantili mazzolini
con violette e caprifoglio
per regalo a mia madre, Madonna
dei profumi e dei colori.
Dal suo balcone, in ricordo,
ho preso rosse ciocche di geranei
e gialle margherite
amorose di sole.

Li ho conservati tutti,
ogni fiore un pensiero:
di un giorno disgraziato
ma salvo nel temporale dalla grandine,
di giorni d'estate odor di rosmarini,
di gite di primavera
e grida e risa e canti di bambini,
di lutti e pianti e parole sbagliate,
ogni fiore un ricordo
e tutti conservati
con amore tristezza rabbia e rimpianto.
Son tutti intatti e vivi come ieri
ma non ce n'è per nessuno,
questo non è un mercato,
non cedo il mio passato, non vendo, non regalo,
li porto via con me.



*Sono un'Inquieta, lungi da me definirmi un'artista, forse solo un pochino artigiana...
Tento di scrivere, di poetare, di dipingere, di cucire - un tempo ricamare, anche - arredo la casa a modo mio e, a modo mio, curo un fazzoletto di giardino e, ogni tanto, sperimento. Se l'Inquietudine è una virtù, Nella merita un'occhiata a quello che fa...*



Pierluigi Schiappapietre

Aiutare è un verbo transitivo. L'azione che esprime passa direttamente dal soggetto che la compie alla persona che la riceve e viceversa. Pensieri poetici, questo credo siano i miei brevi scritti. Elaborati che vorrebbero aiutarmi ed aiutare. Aiutarmi nella mia personale ricerca interiore, aiutare chi li riceve a meditare, a trovare anche egli risposte. È nato per caso un progetto portato avanti per un anno intero. Tutti i giorni, al mattino presto, mandavo un brano a parecchie persone. Non tutte potevano essere identificate come amici, alcuni erano solo conoscenti. Li accu-

munava il fatto di trovarsi chi, nel bisogno di un conforto poiché colpiti da penose malattie e problemi esistenziali, chi semplicemente voleva gioire. Così facendo per 365 giorni ho tenuto con loro un rapporto epistolare. Non era un gruppo al quale in un sol gesto elettronico mandavo un messaggio, no. Scrivevo personalmente ad ognuno di loro, accompagnando il testo con un particolare commento. Non hanno mai conosciuto quanti e chi fossero gli altri lettori. Aiutare per essere aiutati.

CAMMINANDO SARÒ

Cammino accarezzando le foglie, mi soffermo. Struscio il corpo nei profumi, immergo il viso tra il giallo della ginestra. Ad occhi chiusi odorò i petali, donano l'essenza. Leggeri e piccini mi baciano, tingono le guance, casco in silenzi interiori. Seggo a rimirare il caos ordinato della natura. I rami si intrecciano, sovrastando altre piante. Si accomunano in abbracci di verde, di grigi ed ancora nuovamente gialli alternati al violetto e tra loro il blu del cielo. Accarezzo lo scoglio su cui riposo. Il suo ruvido si sposa nel palmo. Raccolgo una pietra e la annuso. La tengo tra le mani come una preziosa gemma. Lavorata dal tempo, dalle intemperie, ora la mia pelle gli dona tepore. La vita, se la sai percepire liberandoti dalla follia quotidiana, la senti palpitare ovunque. Ecco anche l'infinitesimo profumo del ciotolo che pareva impossibile potesse essere. La forma narra del suo passato, con uno sguardo più profondo, ci si accorge dei suoi colori e delle pieghe che l'animano. La selce ora racconta le sue secolari avventure. Basta lasciarsi andare, perdere lo sguardo, liberare e far correre i sensi. Inizi così a percepire mille e altre mille storie ritrovandoti in armonia. Senti la natura intorno e pensi di non poterne più fare a meno. Riprendo il cammino nel bosco. Un tunnel verdeggiante mi accompagna, le dita girano il sasso nella mano. Quale destino ci ha fatto incontrare? Scendo verso casa. Il sentiero è quello che rimane di una vecchia carraia. Ai bordi, insistono i solchi tracciati dalle ruote ferrate di antichi carri. Abbandono, poggiandola delicatamente al suolo come fosse una reliqua, la pietra ad una nuova sorte. Chissà se ci rincontreremo. Lo sguardo torna a quei solchi ora profondi poi appena accennati. Che fatica dovevano fare i buoi



Sarò

Un vento teso vibra la ringhiera, lacrima ancora qualche goccia sperduta.

Funesti groppi agitano i capelli e poi laggiù il mare.

Il bluastro colore casca dal cielo sulla mia anima ravvivandola.

I colori pastello dell'alba, il garrire di un gabbiano, ravvivano i paesaggi interiori.

È un alito d'inverno in questo strano aprile che vorrebbe rinchiudermi.

La bellezza silenziosa si intreccia di fragore, di profumi.

Simbiotico inspiro la magica meraviglia di un pitosforo in fiore e, più in là quella del glicine.

Miscellanea di sensi vitali, non posso che rinascere nella nuova primavera e, sarò.

Sarò più forte degli errori.

Sarò il passato il presente e il domani.

Questi pensieri e poesie che vi propongo, nascono come spesso mi accade, passeggiando all'alba. Sono semplici, come le due pietre che banalmente raccolsi in mezzo ad un bosco e sulla battigia. Entrambi ispirarono meditazioni, poesie, interrogativi sulla vita e sul destino. Aggiungo poi una riflessione sul dono del saper sognare, la voglia di desiderare e la speranza.

trainando quei carriaggi. Li immagino ciondolare la testa nel loro incedere, soffiare dalle larghe narici. Mentalmente sento lo stridere del ferro sulla pietra, davanti a loro l'uomo che li guidava agitando il suo bastone, assorto nei suoi pensieri. Una folata di vento, odore di ginepro. Delle radici si sollevano dalla via. Sono color dell'ebano, sembrano serpi che scivolano fuori dalla terra. Questo periodo di forzata prigionia inizia a segnarmi, combatto la rabbia ininteriore, assillante. Il cemento che racchiude tra quattro mura le nostre vite, sembra soffocarmi sempre di più. No, l'uomo non è fatto per stare rinchiuso ma per lo spazio aperto, quello profondo del cielo, dei paesaggi... Siamo fatti per il mare, per i prati dall'erba alta dove addormentarsi spensierati. Inspiro forzatamente più aria che posso, il sole da poco risorto mi ammantava. Una leggera brezza muove le foglie. Registro il film dall'alito ventoso, ondeggiavano leggeri i fiori. Siamo nati per amare. Passo le mani tra la mia chioma oramai troppo folta, vaga il pensiero alle donne che ho incontrato, a mia moglie. Inspiro il risveglio primaverile, l'accolgo dentro me. Il folto del bosco si apre a sipario sul golfo finalese, incantandomi mi libera un sorriso; che fortuna abitare qui! Dal Melin scendo verso casa. Al belvedere mi soffermo a scrutare il mare rigato dal vento, groppi invisibili d'aria lo rendono ruvido come quella pietra. Protendo la mano ad accarezzarlo. Il cielo sembra cascarmi addosso, colori pastello talmente belli da esser indimenticabili animano l'essere profondo. Vorrei non passasse questo istante. La forza superiore della natura mi penetra. Poggiando saldamente due mani sul parapetto penso: sarò!



IL DONO DEL SAPER SOGNARE, LA VOGLIA DI DESIDERARE, LA SPERANZA

Saper sognare è veramente un dono? Immaginare cose, storie, assaporare improbabili voglie di vita. Cadere nell'irrazionalità per poi trovare uno scopo. Riscoprire nella vita di tutti i giorni il pensiero felice, una soluzione. D'incanto la serenità mi avvolge, ho incontrato una nuova risposta a stati d'animo pervasi dalla sincronia di una vita scandita dagli obblighi e cattive notizie dal mondo. Rimetto a fuoco qualcosa che da tempo mi mancava. Come spesso accade una lettura mi rivela. Un rigo, al termine d'un breve paragrafo dedicato a ricordi andalusi, nel libro di Delia Cacciapuoti "Una donna tante vite", mi proietta nei pensieri fecondi. Nello scritto, Cosima la sua amica dice che lei Delia ha "il dono di saper sognare". E' una dote o un dono che se si ha, occorre coltivare, tenere alto nelle sfere del necessario.

Di tanto in tanto si smette, si fa tacere come fosse un peccato capitale sognare. Anche il desiderio che sale di traverso nell'ordinario è un bene. I linguisti dicono che de-siderare è «cessare di contemplare le stelle». Nella radice del vocabolo c'è il sostantivo latino sidus, sideris, cioè stella. Quindi in un certo qual modo vuol significare perdere l'orientamento, non seguire più la propria stella, staccarsi dal ritmo cosmico che ci governa, cadere nell'immanente. Ed il sogno? La sua di etimologia ci riconduce nuovamente al latino somniun cioè sonno. Quindi in passato sonno e sogno non si distinguevano. Oggi tecnicamente, per la scienza, il sogno è una parte del sonno, la fase cosiddetta rem, nella quale produciamo immagini, a volte talmente precise da sembrare reali. Sognare ad occhi aperti e desiderare è slacciarci per brevi attimi della nostra concreta esistenza, sono fugaci libertà. Entrambi ci possono disorientare ma, spesso nel perderci trovano la nuova via maestra.

Mi domando, oltre di me che a volte per l'appunto mi taccio di quei sogni e desideri, mio figlio Luca quali ha? I ragazzi tarpati da un futuro appannato da malattie e guerre, quali sogni possano ancora concepire? Riescono ad essere costruttivamente errabondi? In loro, spesso vedo solo sguardi ciechi, tuffati nel bagliore tecnologico di un piccolo schermo che li prosciuga dalle proprie fantasie, per essere poi proiettati da quelle forzose prodotte dal marketing. Pensare di poter volare via, rimanere sperduti in un limbo di pura estasi, persi nel non nulla, è importante per crescere. A volte occorre un oggetto, un paesaggio, un alito di vento, altre, come scrivevo poco più indietro, un rigo, una frase per essere stimolati. Delia, mi fa viaggiare ridondante nel suo vagabondaggio fatto di ricordi dentro i quali, mentre dipana la storia mi fa sognare e, quindi un po' desiderare. Sogno e desiderio sono divisi da un labile confine? Il sogno sfocia nel desiderio? A sua volta un desiderio rimane un sogno? Quante domande sorgono da una lettura che attenta sappia soppesare le parole, le frasi. Soffermarsi, ponderare. Il sogno, come dicevo, di per se è una attività mentale prodotta durante il sonno, ma qui, mi ripeto, si parla di occhi aperti, forse di speranza, di una proiezione lucida dentro se stessi, immagini non oniriche. Anche in speranza, nella cui radice sanscrita "spa" vi è il significato di tendere a una meta, entra a far parte del gioco. Ed alle volte sognare è pure questo, la speranza appunto in una nuova meta, quindi volando pindaricamente, fare il contrario di de-siderare, cioè con-siderare, riprendere in mano il destino. Ecco allora il sogno trasformarsi in qualcosa di effervescente, arriva nuova energia, non importa se è solo un sogno... non fa nulla. L'importante è che per merito suo, o loro, la vitalità ritorni a stimolarci, a drizzarci in piedi a percorrere la vita.

STORIE DI PIETRE

Laggiù al limite dell'orizzonte mare, mi colpisce nell'immaginario la stella luminosa ormai già sorta. Stamani è così grande da far impressione. Pare un'immensa margherita raggianti, come un cartone animato per bimbi. Incedendo guardo le pietre sulla battigia. Indago le loro ombre proiettate dal sole ancora basso.

I sassi nascondono messaggi in quella parte?

Racconti di pietre e di mare, ogni onda un respiro, ogni pietra una storia. Il mare sembra averle delicatamente poste lì ad adornare l'arenile. Le scie, scavate dietro loro dal respiro dell'onda, paiono le code di comete. Sembrano migrare dall'universo mare verso la terra. I sassi sono levigati, arrotondati da milioni di sfregamenti che gli hanno incisi e plasmati. Formano composizioni effimere, cancellate in un attimo per ricrearne altre dal moto ondoso. Il mare continua a scrivere racconti sul quaderno sabbioso, a mischiare le carte come un prestidigitatore.

L'onda arriva, ricopre la battigia, quando scivola via tutto è magicamente cambiato. Sposta, mescola, ricombina portando nuovi monili lavorati da questo perpetuo movimento. Così le storie si alternano mai uguali, in un'infinita serie di combinazioni come la vita su questa terra. Penso alle scelte che mi hanno cambiato.

Sono il frutto di quelle infinite combinazioni che come il mare, il fato mi ha proposto.

A. Schopenhauer ha detto: «il destino mischia le carte, ma siamo noi a giocare».

A differenza di quelle pietre, ogni giorno abbiamo nelle nostre mani l'avvenire. In quell'ombra davanti ad esse l'incertezza delle scelte?

Quante volte pensando al passato ci chiediamo: e se invece avessimo...?

Un'altra onda arriva e cambia il mazzo in tavola. Un sole reale ora ravviva il cielo.

Sorridendo, penso a quante decisioni dovrò ancora prendere nella vita.

VITE

Un bianco sasso in riva mi attrae.

Silenzioso lo colgo ascoltando le onde.

Con il pollice, sfrego la superficie.

Levigato dall'eterno movimento, ora è ovale.

Il candore e la forma trasmettono purezza.

Chissà nella vita se è già stato preso, lasciato.

Un giorno si ruppe dal masso, tozzo, iniziò il peregrinare.

Nella morsa della mano lo leggo.

Sento la storia, parla del viaggio.

Ha conosciuto il dolce e il salmastro e prima ancora la pietraia, ora il mio tepore.

Mentre lo ripongo penso a Luca, mio figlio.

Quale sarà il suo cammino?



Rita Josi

Salve, due parole per farmi conoscere... Mi chiamo Rita Josi e abito a Tovo San Giacomo. Dai tempi della scuola media, amo dipingere e scrivere poesie. Nel 1973 grazie al pittore Aldo Mondino, Calcese per adozione, ho partecipato ad una mostra collettiva organizzata da Renato Mambor, riscuotendo tra i vari artisti presenti, del calibro di Pastori, Spampì, Michetti e Scanavino, critiche positive ed esortazioni a continuare. Nel frattempo ho partecipato a vari concorsi di poesia con buoni piazzamenti in classifica. Il più importante è stato, nel dicembre 1985, il "Nettuno d'Oro" organizzato da Franco Tralli. Il premio consegnato ufficialmente dalla madrina Nicoletta Orsomando è stato attribuito da una giuria di critici, sia per il settore arte che per la poesia. Tramite la Casa Editrice Seledizioni di Bologna ho partecipato a due raccolte collettive di poesie: "Messaggio d'Amore" e "I miei versi per Te". La vita poi mi ha portata ad accantonare le mie passioni, continuando comunque a scrivere per me stessa. Ma ora, dopo che il destino mi ha fatto chiaramente capire che la vita è una sola, ho deciso di riprendere a fare quello che mi fa star bene: scrivere e dipingere. Presento alcuni dei miei lavori sperando che siano graditi. Buona lettura a tutti...



UN RAGGIO DI SOLE...

Spero che finalmente
un raggio di sole arriverà anche per me....
sono stanca di ombre....
di falsità....di finto perbenismo.....
di doppie facce.....
di gente che si vende bene
solo per ottenere quello che vuole...
nel lavoro, ma soprattutto nella vita.....

Ma prima o poi la ruota gira
e tutti i nodi vengono al pettine...
se semini vento raccogli tempesta...
e tu in questo periodo hai seminato un uragano...
non oso pensare quello che raccoglierai.....

LIBERTÀ

Libertà di camminare liberi tra gli uomini,
di parlare,
di avere libero pensiero.

Libertà di correre su una spiaggia,
di guardare un tramonto,
di abbracciare un bambino.

Libertà di crescere libero tra i liberi
e di vivere per crescere.

Libertà di credere in te stesso,
di sognare,
di costruire,
di volere un mondo migliore per i tuoi figli,
anche quando ti sembra che il mondo crolli in
frantumi.
Ma soprattutto..... libertà di vivere.

CRONACA NERA

Il silenzio.
Una strada.
All'improvviso uno scoppio,
degli spari.
Il sangue scorre
e macchia l'asfalto.
Un'auto corre
fra la giungla di cemento.
Le sirene suonano
e intonano un canto triste.

Confusione.
Piove.
Si sente un'eco di lamenti,
di pianti, di singhiozzi.
Una madre piange.
Un padre impreca contro chissà chi.
Un ragazzo guarda,
con occhi sbarrati,
la corona di fiori
e il sangue di suo padre
che giacciono sull'asfalto.

La pioggia cade
si confonde sui visi
con le lacrime di dolore.
A questo punto mi chiedo...
se tutto questo è vera libertà.



Il tempo passa lento ed inesorabile,
ma nonostante la morte, tu continui ad esistere.
Vivi nel tempo e nello spazio..
vivi nei nostri cuori..
vivi nelle piccole cose di ogni giorno.

Non ho paura di camminare
perchè ad ogni passo c'è il tuo che mi segue.

Ad ogni contrarietà
c'è la tua forza che mi sorregge..

Ad ogni speranza delusa
ci sei tu che mi dici "continua il tuo cammino".

In ogni momento della mia vita ti sento vicino,
ora più che mai..
perchè ora che conosci i miei segreti più nascosti
mi puoi aiutare a vivere
migliorando me stessa..

Nonno..due cuori e una stessa Anima.

SPERANZA

Ogni mattina il sole sorge
illuminando il mondo e i suoi problemi.
Chi ha fame cerca pane,
chi ha sete cerca acqua.

Ogni mattina i problemi sono lì che ti aspettano.
Hanno dormito con te
sul tuo cuscino,
nei tuoi pensieri,
nei tuoi sogni.

La notte, col buio avvolge tutto,
quello che non vuoi vedere,
quello che vuoi dimenticare.

Ma al mattino il sole sorge nuovamente
ed è lì, per dirti:
alzati,
per ogni solitudine c'è sempre un amico,
per ogni problema, c'è una soluzione
per ogni dolore, c'è sempre una speranza
e per ogni speranza c'è sempre un giorno nuovo.

Vorrei andare indietro nel tempo
per ritornare a sognare.
Però,ormai,conoscendo la vita
so che i sogni t'ingannano..
perchè quando sei giovane, sogni in grande e a colori.
Pensi che tutte le persone siano come te..
leali, sincere e con i tuoi stessi ideali.
Non pensi che i loro sorrisi
nascondano, in realtà, una doppia faccia.
Tu guardi una persona negli occhi
e vedi il tuo futuro, i tuoi sogni che si avverano..
loro ti guardano sorridendo..
ma non sai cosa stiano pensando realmente.
Lo scopri col tempo...e ti svegli di colpo... e il sogno svanisce...
Rimane solo una brutta realtà e l'inizio di un incubo....
Ma nonostante tutto, tiri i remi in barca e ci riprovi...
non una ..ma dieci..cento .. mille volte.. povera illusa!!!
Poi cominci a capire che le parole non contano...
le tue non contano... ma le sue si.
Le promesse .. le scuse.. i non succederà più...
e tu, stupidamente vorrai ancora crederci.
E gli anni passano così, nonostante tutto il male...
e mentre la rabbia sale, ti rendi conto che quella vita non la vuoi più..
perchè quello Non è Amore.....
ma soprattutto, non è la vita che vuoi per i tuoi figli.
Improvvisamente non subisci più
anzi, ad ogni accenno di pericolo parti in difesa e a volte contrattacchi.
Basta essere deboli e rispettare chi non lo fa con te.
Ormai sai che vuoi una vita diversa ..per te e per i tuoi figli.
Le parole e le minacce non ti feriscono più..
anzi, diventano armi nelle tue mani.
Non importa quanto durerà la guerra
ma sicuramente sai che la vuoi vincere.
Basta facce false, promesse non mantenute..
ingiustizie e mani che volano per colpire e non per accarezzare.
Rivui la tua vita, per te stessa e per i tuoi figli.
Vuoi tornare a ridere e scherzare..
ma soprattutto li vuoi vedere sereni
perchè sai che la vita è una sola e l'importante è viverla al meglio.
Non aspettate che sia troppo tardi
o di diventare un articolo in Cronaca Nera.
Mettete un punto e ricominciate a vivere.
Donne.... Imparate ad amarvi



Roberta Grossi

IN RICORDO DI LUCIANA SERRA

Quando mia madre mi propose di andare un paio di volte la settimana ad aiutare in alcune incombenze quotidiane Luciana, un'amica di famiglia di vecchia data, accettai di buon grado, mossa da un'antica curiosità che mi aveva da sempre suscitato, quella figura di donna singolare e anacronistica. Era stata una collega di mio padre allo Stabilimento Piaggio, dove lei era stata assunta come segretaria, una delle prime donne "piaggiste" nel finalese. In seguito divenne amica di mia mamma, anche grazie alla vicinanza della sua abitazione alla nostra casa in Via Concezione; Luciana abitava in una palazzina dall'ingresso indipendente, il cui portone in legno si apriva in Vico Marassi. Fin da piccola ne sentivo parlare dai miei genitori e quei discorsi alimentavano la mia fantasia per le peculiarità curiose e singolari di questa signora. Luciana aveva sempre vissuto con l'anziana madre e un numero indefinito di gatti che popolavano il suo grande appartamento e che adesso, rimasta sola, rappresentavano la sua famiglia e che accudiva con solerzia e amore, nonostante la sua vista stesse divenendo sempre più flebile, fino a diventare ipovedente. Non mancava mai di stupirmi il fatto che, incontrandola per le vie del paese, quando ancora era in grado di uscire di casa, lei, al mio saluto, rispondesse con prontezza, chiamandomi per nome, riconoscendomi dalla voce. Capiro in seguito, che la disabilità acuisce gli altri sensi, rendendoli particolarmente ricettivi. Luciana era una "gattara", così si definiscono quelle persone che si occupano delle varie colonie feline e si aggirava per Finale, con l'ausilio della sua bicicletta, che fungeva sia da sostegno a lei, sia da appoggio per i vari sacchetti doverano contenute le ciotole piene di cibo per i micini che lei andava quotidianamente ad accudire.

Quando sette anni fa entrai per la prima volta nella sua casa, mai mi sarei immaginata che quella conoscenza si sarebbe consolidata al punto di divenire per me, una figura familiare; quasi materna. Con quell'anziana signora che non aveva conosciuto il dono della maternità, nubile, la cui famiglia era ormai costituita dai suoi amati gatti, si era creato un legame a doppio filo, talmente forte, tanto che per me era divenuta una sorta di seconda mamma, soprattutto dopo che la mia era venuta a mancare, nel febbraio del 2020. Luciana mi voleva bene; captava il mio stato d'animo dall'inflessione che aveva la mia voce, appena entrata in casa, salutandola, si preoccupava per me, gioiva delle mie felicità e si rattristava per i miei dispiaceri. La sua empatia era vera, profonda disinteressata.

Lei che tanto amava leggere, ora che la vista l'aveva abbandonata, mi chiedeva spesso di farlo al posto suo. Le piaceva oltremodo che le leggessi le mie poesie e i miei racconti, che ascoltava con occhi sognanti, spalancati verso l'alto. In particolare, quando si trattava di passaggi che descrivevano un paesaggio naturale, oppure l'incontro con un animale, quel suo sguardo spesso spento e velato, si animava e si riempiva di una tale vitalità, che pareva riuscisse a figurarsi lo spettacolo che le stavo narrando, provocandole uno stupore e una meraviglia che solo nello sguardo di un bambino si può riscontrare. Allo stesso modo, sovente mi chiedeva di aprire i suoi vecchi album di fotografie e descriverle le immagini contenute. Questo era il mio compito preferito, perché in quelle foto, potevo ripercorrere la sua esistenza: Luciana bambina paffuta dalle gote rosee, con indosso i bei abitini confezionati dalla madre. Gli sguardi tra madre e figlia, carichi di dolcezza e tenerezza, descrivevano una forma d'amore

Roberta Grossi nasce a Finale Ligure, paese che, con le sue bellezze paesagistiche e le vestigia di un trascorso storico di rilievo, ha ispirato gran parte dei suoi scritti. Ha partecipato alla raccolta di poesie edita dall'Editore Pagine nel 2013 e nel 2014. Nel 2015 scrive una raccolta di racconti sul finalese dal titolo "Finale...Pensieri, forse sogni". Pubblica articoli su "Il Quadrifoglio" e per lo stesso ha pubblicato nel 2018 un saggio sulla vita di un antico poeta finalese "Il poeta Domenico Ganduglia" che si classifica al primo posto nel concorso letterario "Il Castel Govone", promosso dal Comitato per la Cultura "La Superba". Nel 2019 scrive il saggio "Padre Ruffino e il Convento dei Padri Cappuccini di Finalmarina", che si classifica al secondo posto sempre nell'ambito dello stesso concorso letterario. Esordisce nel campo della narrativa nel 2020 con il romanzo "L'ultimo viaggio" edito da Marco Sabatelli Editore e, con lo stesso editore, pubblica il saggio "La bella storia della scultura Aria Marina e della cava di Orco Feglino". E' in fase di ultimazione la storia della ditta Galasso a San Bernardino



Alcune pubblicazioni a cura di Roberta Grossi

assoluta, un legame intenso e fortissimo tra quell'unica figlia e quella bellissima signora dagli occhi turchesi, sempre elegante e aggraziata, di una bellezza raffinata e gentile, una bellezza d'altri tempi. Sfogliando gli album di fotografie, la Luciana bambina, gioiosa e spensierata, con lo scorrere degli anni lasciava il posto ad una ragazza un poco impacciata in quel corpo da donna nel quale forse lei faticava ad adattarsi, conservando un'indole ingenua, pura, priva di malizia alcuna. Il corpo mutava, ma l'animo avrebbe preferito indugiare in quell'infanzia rassicurante, sostenuta e difesa dalla madre, sempre presente accanto a lei, in ogni scatto, anche quando le immagini la ritraevano ormai donna.

Luciana aveva sempre vissuto con la madre, non si era mai accompagnata ad un uomo. Un giorno si lasciò andare ad un'inaspettata confidenza, raccontandomi di una passione giovanile, conclusasi nel nulla; forse l'amore lo aveva incontrato, ma forse era stato quello sbagliato.

Luciana aveva fatto della sua vita una missione di aiuto verso il prossimo e verso i tanti animali che lei curava; la sua generosità non era beneficenza, ma una sentita spinta dell'animo a sostegno di chi si trovava in difficoltà. E lo faceva in modo disinteressato,



Finale Ligure: una giovanissima Luciana con alle spalle l'Arco di Spagna



non volendo nulla in cambio, se non quel poco di compagnia, della quale, col passare degli anni, sentiva sempre più la necessità, soprattutto dopo che le sue condizioni di salute le impedivano di uscire di casa; il suo contatto con l'esterno era il telefono, la radio e le visite delle persone amiche.

Talvolta la osservavo avanzare curva e a passo incerto, nella penombra del corridoio che portava alle camere da letto,

soffermandosi di fronte alle tante fotografie incorniciate appese ai muri, che ritraevano gli affetti perduti. Spesso la sorprendevo indugiare di fronte a quelle immagini, seppur la vista non le permettesse più di metterle a fuoco, come fosse per lei una sorta di itinerario sentimentale, un ostinarsi a voler rispolverare quegli antichi affetti, prima che potessero sfumare nell'oblio della memoria stanca. Al centro, una grande specchio dai contorni Rococò; al suo passaggio l'immagine riflessa è quella di lei bambina, con il bell'abitino corto abbellito da pizzi e taffetà, cucito dalla madre, che lascia scoperte le gambe innocenti, rosee e paffute. Ma questo è solo frutto della mia fervida immaginazione...

All'interno di quelle mura, si respirava un'atmosfera d'altri tempi, quasi fiabesca, dove il tempo pareva essersi fermato, ondeggiando al suono di carillon e voci provenienti dalle tante foto scolorite e dai dipinti appesi al muro. In quelle grandi stanze un poco buie, cristallizzate in un passato che pareva non essere trascorso, riecheggiava l'eco di una vita ordinata, meticolosa ed elegante: la petineuse, residuo e testimone di antiche civetterie, il pianoforte, le spesse tende drappeggiate. Questo era il suo rifugio ovattato e rassicurante, il solo posto dove la sua disabilità si annullava, dove ella si aggirava con padronanza tra le stanze e gli oggetti aventi una precisa collocazione nella sua memoria, permettendole un'autonomia sorprendente. All'interno di quelle stanze, Luciana pareva volesse difendere il suo mondo antico dalle interferenze di un presente al quale sentiva di non appartenere più, non condividendone i ritmi frenetici ed i valori.

Nelle stanze, si erano sedimentati, col trascorrere degli anni, oggetti che rievocavano i ricordi di una vita, trasudanti sentimenti nostalgici, velati dallo scorrere del tempo: le grosse bambole adagiate su letti e poltrone, i cassetti del comò pieni di saponette ancora incartate, album da disegno e scatole di pastelli Caran D'Ache. Tutti oggetti non più utilizzati da molti anni, eppure pareva fossero stati in uso fino a ieri, come se d'improvviso si fosse tutto fermato in un tempo sospeso, immobile, giunto fino al presente intatto e in trepidante, vana attesa di poter rianimarsi.

Nonostante la differenza d'età, io mi sentivo molto simile a lei; mi ritrovavo nelle sue passioni, condividevo il suo modo di concepire il senso della vita, la sua indole, le sue fragilità.

Nei lunghi pomeriggi invernali, accanto alla vecchia stufa a legna, Luciana si lasciava volentieri andare a lunghi racconti dei suoi tempi migliori, quelli della gioventù. Quando la salute assistendola, le permetteva di praticare le sue passioni e io, tornata a casa, nella quiete che precede il sonno, spesso mi figuravo quella giovane ragazza, aggirarsi per le vie del paese, con quell'espressione benevola, velata appena da una triste rassegnazione, con le sue gonne ampie



Da sinistra: Luciana bambina con la bella mamma dagli occhi turchesi; Luciana con l'amato boxer

e lunghe fino ai piedi, che andavano ad accentuare una statura imponente.

Luciana bambina rifugiata insieme alla madre nel palazzo Rocchinotti negli anni della guerra. Luciana che si appartava con un libro sugli scogli antistanti lo Stabilimento Piaggio. Luciana che passeggiava solitaria per i sentieri del Belvedere. Luciana nelle gite domenicali con la madre sempre presente, entrambe elegantissime. Luciana che portava a spasso il suo amato boxer. Luciana nello studio del fotografo Sini, dove lavorava la madre, abile pittrice, intenta a dare colore alle foto in bianco e nero. Luciana immortalata negli scatti tra i colleghi della Piaggio, lei sempre un po' in disparte, per non apparire troppo, timida ed insicura. Luciana nel grande parco della villa di famiglia in Veneto, a Sesto al Reghena e il suo dispiacere per essere stata costretta a venderla, non potendo più recarsi al paese.

Quello che tanto mi affascinava in lei, era il suo carattere caparbio ed ostinato, il suo volere fare a modo suo, nonostante le difficoltà le rendessero l'esistenza sempre più complicata. Ma lei voleva vivere a modo suo, restare nella sua casa, sola con i suoi amati gatti, seppur la cecità e la salute sempre più cagionevole rendessero la cosa oltremodo difficile.

L'ultimo anno della sua vita è stato straziante; eppure Luciana restava appesa a quel filo di volontà che le dava la forza di difendere la sua indipendenza e continuare a preoccuparsi per il benessere degli animali che aveva sempre accudito. E lei continuava a farlo, impartendo alle altre "gattare", dal letto della sua cameretta di bambina.

<<Chissà se domani ci vedremo ancora!>> mi aveva gridato dal fondo del corridoio una sera mentre stavo uscendo da casa sua. Io non le ho risposto. L'emozione mi avrebbe impedito di mentire. Le volevo troppo bene per far trapelare le mie perplessità, la mia paura che presto un domani non ci saremmo più viste.

Mi rimangono di Luciana tutte le sue fotografie, che ho voluto conservare salvandole dal fuoco, quando lei in un momento di rabbia e disperazione avrebbe voluto distruggerle, per cancellare quel passato meraviglioso, che le stava sfumando tra le mani, così come la sua vita, che le stava diventando insopportabile. E mi rimane il privilegio e l'onore di avere conosciuto una persona fuori dall'ordinario, che con riservatezza e discrezione, restando nell'ombra, aveva votato la sua vita al benessere degli altri, esseri umani e animali, chiedendo in cambio soltanto l'affetto e la compagnia sincera delle persone amiche.



Sabrina Rossi

DEA DEL MARE

Un anno lontana da te,
indossi ancora quel sorriso caldo
e sincero,
quelle cicatrici che dividono l'anima
ma che insegnano la vita.
Come le onde del mare
sempre ti alzi con tutta la forza,
ti infrangi e cadi,
poi ti rialzi
come solo tu sai.
Un anno lontana da te,
e ancora plachi le mie tempeste.
Sento la tua voce nel vento
il mare si increspa,
il tuo riflesso mischiato al tramonto
mi osserva in silenzio:
scintille di conforto.

LE ALI DI UN SOGNO

Ricordo un sogno
che nel buio della notte
silente scorreva in un battito
di ciglia,
aveva indosso un paio d'ali.
Una bambina era affacciata
al davanzale della sua finestra,
assorta nei pensieri
più profondi e fantasiosi
come in un viaggio d'oltremare,
in cui il sole pareva non tramontare
mai. Ma una penna appoggiata
su un foglio bianco
la attendeva.
Era tempo che quei pensieri
uscissero dal nido
per prendere il volo.
Ricordo quel sogno vivido
e pungente
e quella bambina oramai cresciuta,
una farfalla che libera
polvere d'anima.

Sabrina Rossi, giornalista e laureata con lode in Scienze Politiche. Si occupa di notizie di sport ma anche cultura, storia, ambiente e letteratura sono argomenti per lei di grande interesse.

IL VOLO

Come una rondine
al primo volo,
un piccolo movimento d'ali
poi su su, in alto,
pare una magia.
Sogniamo tutti di volare
da adulti e da bambini
col corpo, con la mente,
con il cuore.
Sollevarsi da terra,
superare le barriere
e fluttuare leggeri
nell'aria.
In un cielo limpido,
colmo di nubi opache
oppure in tempesta.



Fonte: www.facebook.com/WorldofJamesBrowne



Sofia Patrone detta "Pucci"

Nasce a Finale Ligure il 13 gennaio 1949 da una umile famiglia ligure. Vive e frequenta le scuole in quella cittadina. Pittrice autodidatta dalle mille sfaccettature, non potendo frequentare la scuola artistica, partecipa a delle lezioni di pittura presso una professoressa per smussare gli errori e sviluppare meglio il filo artistico di autodidatta. Partecipa a concorsi di pittura e poesia e, soprattutto, ama mettere la sua arte al servizio di coloro che hanno bisogno di aiuto organizzando mostre a scopo benefico. Segue un corso di ceramica con il gruppo "Figuli" di Finale Ligure. Fa parte del gruppo artistico "Café des Artistes", presieduto dalla presidente Selene Coccato

con la quale partecipa a serate d'arte, di poesia e sempre, comunque, in primis, tutto con lo scopo benefico per associazioni che difendono i diritti dei bambini maltrattati, degli animali abbandonati, volontari delle ambulanze, famiglie bisognose. Avendo scoperto di avere una piccola capacità di scrivere poesie, pubblica libri, sempre per raccogliere aiuti. Sono passati 35 anni di attività, ma sempre Pucci ricerca cose nuove, sia con il pennello che con la penna; l'ultimo suo lavoro è la raccolta di poesie "Per non dimenticare" pubblicata nel settembre del 2022.

LA MIA TERRA

Le barche in secca danno il benvenuto a tutti coloro che arrivano in questa piccola regione. Il rosso dei tramonti e il rosa shocking dell'alba fanno della Liguria un grande quadro naturale che si staglia con il blu del mare e l'argento della sabbia.

I monti fanno da cornice alla Liguria, si lasciano andare verso il mare, portando a questa terra un'immagine lunare con i suoi anfratti e piccole insenature. I ridenti borghi, che si affacciano sulla costa, sono l'immagine autentica di questa regione fatta di piante d'ulivo, limoni, terrazze di vigneti, dove la popolazione, per secoli, ha dovuto combattere con l'asprità del terreno a strapiombo sul mare, costruendo, fra tante difficoltà, le terrazze con muretti a secco che sono la specialità della Liguria.

Le case dei Liguri che si specchiano nel blu del mare, con le loro facciate colorate, erano il segnale per i pescherecci che sapevano dove si trovavano, quando rientravano dalla pesca nel buio della notte. Un mondo passato che non ritorna più, solo la bellezza del mare, del sole, del clima ci fanno sempre più amare la terra di Liguria.

Pucci 2020



VOGLIA DI BACIARTI

La voglia di baciarti in qualsiasi momento,
situazione,
in qualsiasi posto,
in mezzo a qualsiasi folla,
a metà di un discorso,
davanti a qualsiasi persona,
a qualsiasi ora,
è estenuante. Sfiante. Mi divora.
Ti prego fa che non passi mai.



SE NE VANNO

Se ne va una generazione di umili, onesti e silenziosi, come sono stati nella loro vita quelli della guerra, con le loro privazioni, tra la fuga nei rifugi antiaerei e la ricerca bramosa di qualche cosa da mangiare.

Se ne vanno le mani indurite dai calli, visi segnati da rughe profonde, memori di giornate passate sotto il sole cocente o nel freddo pungente.

Mani che hanno spostato macerie, impastato cemento, preparato ferro, in canottiera e cappello fatto con carta di giornale.

Se ne vanno coloro della Lambretta, della Fiat 500 e 600, dei primi frigoriferi, della Tv in bianco e nero.

Se ne vanno quelli del boom economico che con tanto di sudore hanno ricostruito questa nostra Italia, regalandoci benessere di cui ce ne siamo impunemente impossessati.

Se ne va l'esperienza, la comprensione, la pazienza, la resilienza, il rispetto, tanti pregi ormai dimenticati.

Se ne vanno senza una carezza, senza che nessuno tenga loro la mano, senza l'ultimo bacio.

Se ne vanno i nonni, memorie storiche del passato del nostro paese, patrimonio dell'intera umanità.

Ci lasciano avvolti in un lenzuolo bianco, come Cristo nel sudario. Grazie, grazie, l'Italia intera vi ringrazia e vi accompagna virtualmente in questo ultimo viaggio con milioni di carezze.

Aprile 2020

